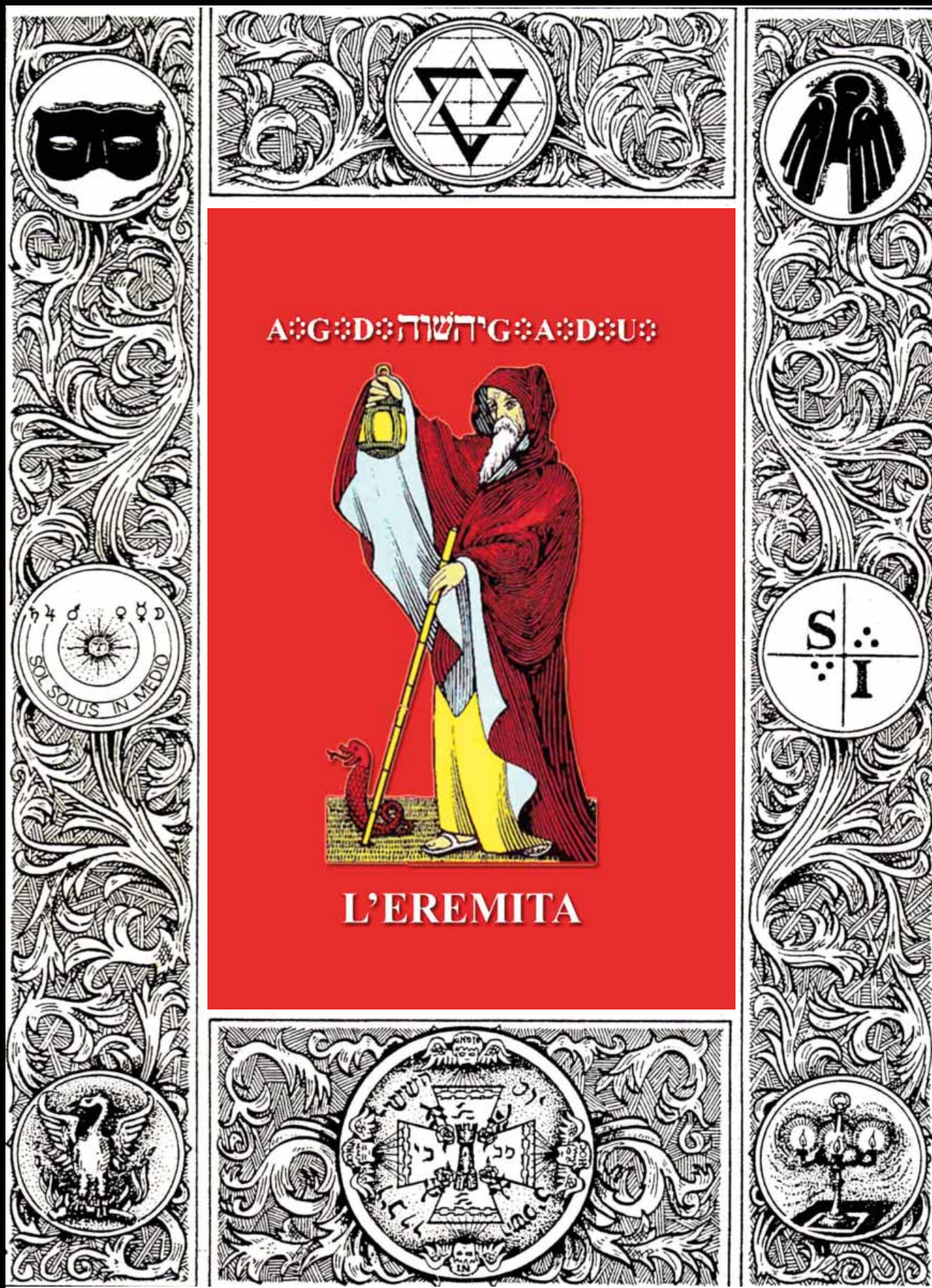




La presente pubblicazione non è in vendita ed è riservata ai soli membri dell'Ordine Martinista
Stampato in proprio



SOMMARIO

<i>ARTURUS - S::I::I:: S::G::M:: - RIFLESSIONI EQUINOZIALI</i>	<i>- pag. 3</i>
<i>ATHANASIUS - S::I::I:: - PICCOLE RIFLESSIONI SULLA "SCELTA"</i>	<i>- pag. 8</i>
<i>MENKAURA - S::I::I:: - LE PAYS CATHARE/RENNES-LE-CHÂTEAU</i>	<i>- pag. 11</i>
<i>PREMA - S::I::I:: - MAHATMA</i>	<i>- pag. 18</i>
<i>RABBI - S::I::I:: - IL DAN TIAN (TERZA PARTE)</i>	<i>- pag. 20</i>
<i>SHINTO - S::I::I:: - LA VIA DELLA REINTEGRAZIONE</i>	<i>- pag. 25</i>
<i>AKASHA - S::I::I:: - IL SOGNO</i>	<i>- pag. 29</i>
<i>DEVI - S::I::I:: - LA MAESTRANZA DI SÉ STESSI</i>	<i>- pag. 32</i>
<i>DIANA - S::I::I:: - FACOLTÀ, REMINISCENZE, NUOVE MEDITAZIONI</i>	<i>- pag. 36</i>
<i>IAO - S::I::I:: - CONSIDERAZIONI SUL SILENZIO</i>	<i>- pag. 39</i>
<i>OBEN - S::I::I:: - L'IMPORTANZA DEL SILENZIO</i>	<i>- pag. 42</i>
<i>DAVIDE - I::I::I:: - SOTTO LO SGUARDO DEGLI ISHIM - L'ISHIM E L'INIZIAZIONE DEL CUORE</i>	<i>- pag. 45</i>

Redazione

Direttore Responsabile: Renato Salvadeo -
via Bacchiglione 20 - 48121 Ravenna





Riflessioni equinoziali

*ARTURUS S::I::I::
S::G::M::*

In tanti anni di personale esperienza nell'ambito delle ricerche spirituali, ho potuto constatare che allorché un qualsiasi soggetto riesca ad ottenere progressivamente una sorta di silenzio interiore tacitando progressivamente i normali "rumori passionali", si potrebbero manifestare nuove capacità di percezione dell'esistenza (esercitabili in modo ripetitivo con l'uso della volontà e ovviamente riscontrabili concretamente nella materia).

Ad esempio, potrebbero essere quelle che permetterebbero, senza l'uso abituale dei cinque sensi (capacità fisiche degli esseri viventi che servono a ricevere informazioni dal mondo circostante), di ottenere anche informazioni, "conoscenze", su persone o oggetti distanti oppure nascosti.

Ho utilizzato cautamente il condizionale perché mi sembra di poter affermare che nei miei ricordi siano veramente pochi i casi di conquista del silenzio e della conseguente manifestazione di talenti-carismi, mentre sono numerosissimi i millantatori e/o i soggetti fantasiosi che immaginano di essere dotati di tali possibilità.

La credenza che esistano probabilità di fenomeni straordinari, si riscontra da sempre in ogni tempo e in tutte le culture. Non di rado, ne sono state lasciate tracce documentate.

Nell'antichità, alcune caratteristiche erano associate ai cosiddetti profeti, alle sibille e ad altri di cui si ha contezza anche nei testi sacri di varie religioni.

Nell'ambito delle tradizioni ermetico-alchemiche, si ritiene che l'acquisizione di queste capacità potessero (e forse che sia sempre possibile anche oggi) essere ottenute anche grazie alla pietra filosofale (oggetto, entità da sempre misteriosa), la cui realizzazione diveniva la finalità primaria degli alchimisti (su questi obiettivi e su come raggiungerli, come sappiamo, si potrebbe aprire una dis-

sertazione infinita ma non lo faremo in questo caso).

D'altronde, l'eventuale sviluppo di facoltà interiori, sarebbe collegata ad eventuali capacità solitamente dormienti, direttamente collegate all'essenza spirituale-animica di ognuno, la quale deve essere messa in condizione di poter emergere liberandosi dai condizionamenti di un IO materiale. Ciò è considerato presso varie strutture esoteriche, come conseguenza di quello che un "iniziato" potrebbe conquistare interagendo con la spiritualità dell'ambito metafisico, solo se riuscisse a camminare correttamente sulla strada particolare che avesse scelto.

Nel corso del Novecento, alcuni tentativi, più o meno scientifici, sono stati indirizzati a studiare vari soggetti appartenenti a diverse scuole con indirizzi di natura filosofica ed esoterica, come ad esempio, quelle antroposofiche, rosicruciane, o anche yogico-orientali, che si supponeva fossero basate sulla percezione dei fenomeni extra-sensoriali, al fine di spiegare col metodo e il rigore della scienza, cosa accadesse nel mondo occulto.

Però sino ad oggi, con quei metodi scientifici sembrerebbe che non si sia giunti ad alcuna conclusione valida se non a quella per altro importante, che invita a non limitarsi a leggere le descrizioni dei cosiddetti esploratori, i quali sosterebbero di essere stati in ambiti super fisici. Infatti, non bastano tali presunte testimonianze per consentire a chiunque, mantenendo una normale conformazione psico-fisica, di immaginare di poter accedere a dimensioni metafisiche, magari solo per aver letto tali resoconti, averli trovati piacevoli e poi esaltandosi, essersi identificati negli stessi esploratori.

Va per altro tenuto presente che in alcuni percorsi iniziatici Tradizionali, gli obiettivi ed i metodi sembrerebbero vertere ad una sorta di trasformazione animico-spirituale, che porterebbe a nuovi stati dell'essere con ricadute sull'ambito fisico-materiale. Una conseguenza collaterale per tutto questo, parrebbe proprio caratterizzarsi nella manifestazione di talenti-carismi rimasti dormienti.

Ad ogni modo, quando accade, di-





venta di solito difficile verificarlo perché i soggetti coinvolti sembrerebbero poi prediligere, quasi sempre, la via della riservatezza e dell'indifferenza alle curiosità altrui. Così, quando compare qualche cosa di straordinario che si svela accidentalmente all'attenzione di qualcuno, questi fanno di tutto per nascondere il loro coinvolgimento e la loro identificazione.

Così, prima di procedere con questa mia personale disquisizione mi permetto di premettere alcune riflessioni.

Può accadere facilmente che, oltre ai personali traumi spesso anche dimenticati, la formazione ricevuta da famiglia, scuola, religione, ecc. predisponga la mente di chiunque a non consentire di "camminare" facilmente in modo corretto sul proprio sentiero iniziatico. Inoltre, uno dei conseguenti errori più comuni potrebbe essere quello di supporre, come già accennato sopra, che limitarsi a leggere e a studiare grandi quantità di libri, documenti, ecc. di ciò che hanno lasciato coloro i quali, ovunque nel mondo, ci hanno preceduti, possa essere esaustivo per acquisirne in generale conoscenza fisica, spirituale e quindi anche quella degli ambiti metafisici in particolare.

Sarebbe quindi opportuno tenere presente che abituarsi ad un tale metodo, potrebbe nascondere una sorta di condizionamento mentale che oggettivamente impedirebbe alla mente di essere "libera".

Infatti in tale modalità, ci si predisporrebbe in modo "passivo" ad acquisire un sapere altrui; lo si accetterebbe semplicemente con un atto di fede nei confronti di altri umani (così come accade similmente in alcuni ambiti religiosi dove si induce un credente ad abbandonarsi fiduciosamente nelle mani di una divinità accettando ciò che si dice essere la sua parola, la quale però, nella maggior parte dei casi, è concepita e trasmessa da altri umani attraverso una sorta di catechesi più o meno corpora e complessa).

Così, si tratterebbe dell'adesione a un messaggio, a un annuncio, a una teoria, fondati sull'accettazione di una realtà ipotetica, invisibile, la quale non risultando immediatamente evidente, sarebbe acquisita come vera

nonostante la nebulosità spesso dogmatica che l'avvolgerebbe. Ci si ritroverebbe pertanto nel "ritenere possibile, se non addirittura

come assolutamente vero", quel che ancora non si è sperimentato o non si conosce personalmente.

Ovviamente, non va però sottovalutata l'ipotesi che un'iniziazione spirituale possa predisporre chiunque a ricevere una sorta di "grazia" che preparerebbe ad "intuire" verità metafisiche anche o soprattutto con l'aiuto di entità spirituali collegate alla struttura in cui si sia stati accolti.

Quindi, in funzione di queste intuizioni, ci si potrebbe organizzare per seguire correttamente il metodo formativo di tale struttura.

Se diversamente come già accennato, ci si limitasse solo a leggere a studiare, ad ascoltare, ci si potrebbe ritrovare affascinati dal pensiero altrui, il quale provocando molteplici stati emozionali, andrebbe a stimolare anche le peculiarità passionali, tipiche di ogni singolo soggetto.

Una delle conseguenze più comuni, potrebbe svelarsi nella propria identificazione con ciò e con chi si supporrebbe di aver compreso. Ovvero, banalmente, se si fosse trattato di un santo, ci si potrebbe sentire improvvisamente un pochino santi, solo per aver letto qualche cosa che appagherebbe le personali esigenze intellettuali ma attenzione, anche o soprattutto le fantasie collegate ai desideri passionali e alle proiezioni di ciò che si desidererebbe essere ma che non si è e forse non si sarà mai.

Perseverando a lungo in questo modo, si potrebbe acquisire una cultura decisamente "corposa" ma poi, se per caso, di fronte ad uno specchio, ci si chiedesse dopo tanti anni cosa si fosse riusciti a conoscere veramente della realtà oltre a quella percepibile sensorialmente, le risposte potrebbero non risultare affatto gratificanti.

Se poi ci si rendesse conto che nonostante la supponenza ed il piacere competitivo, sociale, di essere divenuti chissà che cosa (solo per aver letto e studiato), non si abbia sviluppata alcuna facoltà utile e stabile per interagire in modo ripetitivo, verificabile con cer-





tezza sistematica, con e oltre la materia (questa dovrebbe essere per tutti una cartina di tornasole importantissima), allora potrebbe, dovrebbe, sorgere il dubbio di non aver “camminato” correttamente sino a quel momento.

Ho premesso tutto questo per portare l'attenzione su alcuni aspetti del personale incedere su una strada come la nostra.

Come Martinisti, non è raro che, ad esempio, facciamo spesso riferimento scritto oppure orale al nostro venerato Maestro (Louis Claude de Saint-Martin), rimanendo affascinati dalla potenza di ciò che ha lasciato nelle sue pubblicazioni (ovviamente ciò può valere anche per altri autori).

In tali abitudini potrebbe celarsi qualche problema per tutti. Si tratterebbe di quanto sopra descritto, allorché non si osservasse e riconoscesse attentamente che quelle enunciazioni sono evidenti percezioni interiori, intime, esclusivamente personali (forse, in qualche caso, influenzate anche da quelle particolari derivate dagli scritti di Jacob Böhme oltre che dai contatti con Martinès de Pasqually), le quali proprio perché tali, procedono a voler descrivere le sue esclusive, molteplici, intuizioni illuminanti dell'ambito metafisico e dei mondi dello Spirito.

Quindi anche se ne si rimanesse colpiti, “infertizzati”, immaginando una sorta di improvviso rapporto empatico con lo spirito del Maestro, nessuno dovrebbe lasciarsi condurre ad una spece di inutile e deviante identificazione con lui e con il suo pensiero.

Questo soprattutto se ci ritrovasse anche in sintonia con la propria formazione religiosa e/o filosofica.

Ad esempio, se nel libro “Il Ministero dell'Uomo-Spirito”, leggiamo: *“Se non vi fosse una potenza armoniosa che s'ingenerasse essa stessa eternamente, mai vedremmo l'ordine rinascere e succedere alle alterazioni di tutto ciò che costituisce il cerchio delle cose, come ciò accade sotto i nostri occhi in ogni istante. Perciò, diciamolo apertamente, vi è un'eterna parola, che come depositaria dell'eterna misura, dell'eterna luce e dell'eterna vita, bilancia continuamente e particolarmente per l'uomo quaggiù, il disordine, l'angoscia e l'infezione in cui egli è immerso.*

Se egli non si tiene costantemente all'altezza in cui risiede quest'universale appoggio, ricade nell'abisso dei mali e delle sofferenze

che risiedono all'estremo opposto...” può essere possibile che meditandovi, tutto il personale bagaglio culturale di ognuno, sia misterico, che religioso, risuoni piacevolmente e induca ad acquisire passivamente questo messaggio insito nell'inciso estrapolato.

Però la passività psicofisica, non è mai ciò che viene suggerito dal metodo formativo del nostro Ordine.

Infatti, sin dall'accoglimento come Associati, ci è stato precisato l'importanza delle predisposizioni intuitive, in funzione delle quali si sarebbe dovuta attivare la volontà personale per rendere consapevolmente cosciente ciò che si fosse intuito in merito alla natura divina insita nella forma umana. Il desiderio di conoscenza avrebbe dovuto evolvere portando ognuno a voler intraprendere concretamente un cammino verso l'obiettivo della reintegrazione spirituale, liberandosi progressivamente dai condizionamenti materiali che avviluppano la forma esistenziale di tutti nella dimensione terrena.

Questo, ritenendo che colui (maschio o femmina) il quale ricevesse la trasmissione iniziatica, fosse poi in grado di penetrare nei mondi sottili, se ne avesse veramente il desiderio ed esercitasse la volontà per riuscirci.

Inoltre, quando nel nostro ambito formativo si offrono ipotesi, teorie, simbolismi, la modalità si presenta coerentemente nello stesso modo; ovvero, ogni descrizione anche la più mistica e misteriosa, implica sempre un invito ad andarla a verificare, però **mettendosi prima nelle condizioni mentali, fisiche, cardiache (ma ovviamente anche culturali), idonee per poterlo tentare con successo.**

Non è mai da sottovalutare la possibilità di lasciarsi vincere dalla tentazione di affrontare, senza l'indispensabile preparazione, argomenti e pratiche che possano indirizzare verso la contro-iniziazione, o far dirottare la personale attenzione su problemi e dottrine che col Martinismo nulla hanno a che fare e che





spesso si svelano antitradizionali.

Ovviamente ognuno, se n'è in grado, è sempre libero di leggere o di tentare d'apprendere anche materie che esulano da quelle suggerite ma che, come sappiamo o dovremmo sapere, rientrano analogicamente in esse; infatti, la Tradizione intesa dal nostro punto di vista, anche come flusso complesso, composito, dell'emanazione spirituale originale, è Una.

Però è indispensabile tenere sempre presente che la loro indagine e il metodo di studio deve rimanere quello indicato dall'Ordine senza cercare scorciatoie che a causa dell'oggettiva incapacità di esercitare la volontà depurata dai condizionamenti passionali ed emotivi, potrebbero portare ad inutili e per noi devianti passività fideistiche, oppure spesso, a "noiosi citazionismi", tipici di altri percorsi per lo più di tipo religioso ma ovviamente non solo.

D'altronde le stesse indicazioni di studio di base, come ad esempio:

1. Il simbolismo e il misticismo ebreo-cristiano;
 2. L'ascesi gnostica con particolare riguardo alla teoria ellenica dell'eterno ritorno;
 3. Le teorie e le pratiche ermetico-kabbalistiche;
- possono nascondere a qualsiasi mente in rapporto disarmonico con la propria anima, con il Sé spirituale (come lo è, più o meno, quella di tutti i comuni esseri umani), oltre a eventuali indubbe difficoltà culturali, la possibilità di subire anche suggestioni tendenti a ciò che possa essere immaginato più come oscure profezie, che come normali esposizioni filosofiche.

Le stesse specifiche di varie materie suggerite, come sempre ad esempio, l'astrologia, potrebbero portare ad adagiarsi su esigenze egocentriche passionali, non di rado esclusivamente predittive, anziché rivolgersi ad indagare le predisposizioni esistenziali, personali, le quali costituirebbero le opzioni particolari ed esclusive di ognuno nell'ambito dello spazio-tempo terreno, evidenziando da dove probabilmente si proviene e quali saranno le opzioni, le difficoltà, le *chances*, ecc. riguardanti gli obiettivi spirituali da raggiungere.

Tutte queste possibilità non auspicabili per coloro che fossero stati accolti nell'Ordine, si

possono però sempre manifestare, allorché si sia sottovalutata la necessità di:

- Esercitarsi con successo a livello psico-fisico per avere in particolare, controllo del respiro (fluido, morbido, calmo), della mente (da svuotare progressivamente dai "rumorosi" condizionamenti passionali), della volontà.
- Essere in grado di sviluppare correttamente le ritualità personali previste, senza variare alcunché di ciò che viene indicato.
- Indagare progressivamente la propria identità (tramite meditazioni strutturate e anche possibili analisi astrologiche), procedendo, se necessario, alla rettifica di ciò che possa apparire errato (la concreta conseguente applicazione è da verificare poi nei pensieri, nelle parole, ma soprattutto nelle azioni di ogni giorno).
- Non tacitare come qualsiasi profano, la voce della coscienza di fronte alle scelte che la quotidianità esistenziale impone, in mezzo alle suggestioni passionali, più o meno cupide, di ognuno.

Infatti non a caso viene subito precisato a coloro i quali vengono accolti al grado di Associato (ma vale sempre per tutti, anche dopo), che il nostro percorso non concede deroghe a chi, con la scusa delle personali difficoltà, non abbia oggettivamente l'interesse e la volontà per fare tutto quanto suggerito (per altro, molto semplice, non solo da descrivere, a livello teorico).

Il suo tentativo di fare il Martinista sarebbe veramente inutile. Meglio per lui che rinunciassse. Per lo meno si risparmierebbe (come a volte accade) la frustrazione di scoprire dopo vari anni, di non aver concluso alcunché, di essere come prima di aver iniziato il percorso e di non aver affatto interagito in modo consapevole con l'ambito metafisico previsto, di non avere acquisito alcuna conoscenza e di non aver manifestato alcun talento o carisma particolare. Ciò, nonostante che il flusso spirituale luminoso e la nostra eggregora lo abbiano accompagnato costantemente, ma come accade in questi casi, entrambi "non siano stati accolti".





D'altronde se non si procede correttamente, tentando di applicare nel miglior modo possibile i suggerimenti derivati anche da alcuni concetti come ad esempio:

- SEFAR: Computo = Pensiero Divino (Il Gesto) = (Il Segno)
- SIFUR: Storia-Parola = Il Verbo Divino (La Parola)
- SEFER: Rotolo-Scrittura = Il Segno Divino (Il contatto nel segno)

molte cose potrebbero rimanere nebulose e scollegate dalle intenzioni rituali che ognuno dovrebbe mettere a fuoco nel compiere quanto è progressivamente previsto in ogni grado.

Pensiero, Parola e Scrittura per l'uomo sono tre cose distinte, mentre in ambito spirituale sono identificate come uniche, allorché ci si riferisca alla Divinità Creatrice.

Così, la triplice catena: Parola, Gesto, Contatto, oppure Gesto, Parola, Contatto, devono esistere contemporaneamente per evidenziarsi in cinque momenti che se sviluppati correttamente, formerebbero un tutto perfetto: "il segno, la parola, e il gesto nel segno; la formula e il tocco (contatto) nel segno".

Volendo per ora concludere questa breve dissertazione, mi permetto di fare osservare che già in grado di Associato, si consiglia di mettersi nelle condizioni di capire almeno qualche cosa anche della tradizione Ebraica e di quella Lingua, suggerendo uno studio almeno minimale.

Poi, a partire dal Grado di Iniziato Incognito, si suppone che il lavoro operato nella personale interiorità, consenta di intuire e comprendere, come conseguenza dell'attività operativa e rituale, tesa ad interagire con le forme metafisiche (angeliche) previste, qualche cosa di argomenti come quelli riguardanti ad esempio:

- La kabbalah
- I kabbalisti – Loro influenza nella misteriosofia e nello studio della genesi umana e divina.
- I sistemi kabbalistici – Il Sepher Jetzirah – L'Adam-Kadmon, le Sephiroth, ecc.

Questo, senza predisporre passivamente, in modo esagerato, ad acquisire un sapere preso

a prestito, in una condizione di "fiducia *a-critica*", in ciò che si potrebbe leggere o ascoltare.

Stesso discorso dovrebbe valere per gli argomenti di solito classificati come "ermetici" o "alchemici".

Quindi, è per questo che si suppone che per lo più, solo al livello di Superiore Incognito, se ogni cosa si sia svolta correttamente a livello interiore e contemporaneamente con la giusta ritualità, argomenti come Kabbalah, Alchimia, Ermetismo, Astrologia, possano iniziare ad essere intuiti e compresi in modo sempre più consapevolmente approfondito, esperienziale, mentre si interagisce a livello metafisico con ambiti angelici sempre più importanti. Però, tale interazione, è da evitare se a prescindere dai gradi concessi, non si fosse nelle condizioni spirituali e psico-fisiche idonee (così come è stato precisato prudentemente da sempre, per i motivi che dovrebbero essere ben noti).

In tali frangenti e solo con un buon lavoro eseguito a livello interiore e esteriore, si potrebbero aggiungere con molta prudenza, esperienze riconducibili anche a quelle più propriamente orientali (materie di studio collaterali per altro suggerite nei vademecum), così poco conosciute da noi occidentali ma ricche di suggerimenti spirituali e di pratiche operative.

Ad ogni modo, chi potesse essere interessato ad approfondire qualche cosa di questo enorme ed affascinante lascito tradizionale, dovrebbe consultarsi con il proprio Maestro Iniziato, il quale potrà consigliarlo correttamente, in funzione del programma formativo che già stia seguendo e quindi evitandogli dannose soluzioni di continuità.

Ovviamente tutto questo, dovrà avvenire senza mai adagiarsi passivamente in atteggiamenti fideistici, inutilmente culturali, ma facendo esperienza pratica e intuendo ciò che ho già accennato, ovvero come la Tradizione sia riconducibile all'emanazione spirituale originale, e come al di là delle sue molteplici, variegate vesti temporali, spaziali, sia quindi solo "Una".

ARTURUS S::I::I::
S::G::M::





Piccole riflessioni sulla “scelta”

ATAHANASIUS S::I::I::

È sempre difficile scegliere, decidere.

Ogni scelta è frutto di una valutazione in qualche modo indotta dal vissuto e dalla formazione di ognuno di noi; in una scala di valori, determina la separazione tra ciò che si valuta come utile, necessario al proprio percorso di vita e quello che si suppone non lo sia.

Spesso, nella peggiore delle ipotesi, la scelta è determinata solo da specifiche pulsioni passionali che caratterizzano il temperamento di ognuno, le quali agiscono in maniera coattiva e privano della reale libertà di pensiero. In alcune circostanze, forse preponderanti, la scelta è indotta anche da elaborazioni intellettuali derivate da conoscenze accademiche. Si tratta di un sapere preso a prestito che si mescola alle esigenze passionali.

Di certo, nelle scelte ordinarie, il decidere è costituito, più o meno per la maggior parte degli esseri umani, dal precipitato dell'ego: tanto più si riesce a trarre una qualche soddisfazione, maggiore sono forza e determinazione per scegliere e per perseguire l'obiettivo che ci si è dati. In ogni caso, la scelta non è sempre una assunzione di consapevolezza secondo il proprio ambito di vita, ma una semplice conseguenza dei personali impulsi per lo più egocentrici.

Purtroppo, anche la scelta dei percorsi iniziatici che, in linea di massima, dovrebbe seguire altri e più profondi criteri, spesso si riduce a tentativi di soddisfare aspettative decisamente materiali. Poi, in uno come quello

Martinista, particolarmente intimo, allorché ci si ritrovasse ad essere messi a nudo dinanzi alla coscienza e ad eventuali errori causati dalla personalità egocentrica e passionale, si potrebbe determinare una frustrazione profonda ed una amarezza difficile da colmare; questo, poiché non sarà più tanto facile scappare per nascondersi dietro surrogati diversi che nulla hanno di iniziatico, ma che valgono solo a soddisfare la vanagloria.

Pertanto, prima di scegliere, bisognerebbe conoscere meglio sé stessi. Nell'ambito esoterico, si dovrebbe avere prioritaria consapevolezza della propria struttura psico-fisica, da cui si diparte l'esercizio della volontà. Poi, seguendo l'eventuale intuizione di una realtà oltre quella deducibile dalle percezioni sensoriali, si potrebbe dare spazio ad un auspicabile e desiderato percorso tendente ad una sorta di trasfigurazione di sé stessi verso la formazione della propria, rinnovata, integralità spirituale.

Partendo da tali assunti, tenendo conto delle evidenti difficoltà che si incontrano allorché un profano richiede (spesso con superficialità) l'accesso al percorso Martinista, un Iniziato dovrebbe esporre con chiarezza (se ne è in grado e quindi con tutti i suoi limiti) le finalità dell'Ordine, al fine di dare agli interlocutori possibilità di scelta sempre più consapevole. Quest'opera è, a volte, molto complicata poiché ci si scontra con aspettative che sono funzionali a desideri affatto luminosi; nella migliore delle ipotesi, i molteplici pensieri risultano confusi e frutto di incrostazioni egoiche.

Se da parte dell'Iniziato non si indaga a sufficienza, tali situazioni possono poi determinare, in qualche nuovo adepto, uno stato di frustrazione e di progressivo disinteresse.

Quindi, senza eventuali approfondimenti d'indagine, l'Iniziato potrebbe trovarsi a commettere errori nel momento in cui consentisse l'accesso a soggetti che, loro malgrado, abbiano aspettative caratterizzate soprattutto da normali influenze materiali.

Infatti, l'eventuale accoglienza implica, per un Maestro, anche l'assunzione di piena





responsabilità per formare e per supportare un adepto sino a quando non verrà reso indipendente, tramite un suo corretto incedere.

Purtroppo, ho riscontrato che alcuni percepiscono il Martinismo come un percorso fatto di formule accademiche e di elaborazioni concettuali intellettive, nonostante che questo metodo sia, nella realtà, assolutamente lontano da qualsiasi sollecitazione di maniera. I pochi e poveri simboli di cui ci si dota dovrebbero essere acquisiti tramite l'intuizione ispirata dalla scintilla divina di cui siamo dotati e poi, col tempo, anche compresi. Purtroppo, l'intelligenza deduttiva a cui siamo normalmente ancorati assieme alle personali passioni, rischia di non consentire l'applicazione corretta del metodo formativo Martinista. A volte, chi si approccia ad un percorso come il nostro è lontano dal voler veramente procedere con una inversione di rotta del personale modo di vivere. Così, il metodo non viene seguito e praticato correttamente; questo, nell'erronea convinzione che sia sufficiente esercitarne una superficiale interpretazione come conseguenza di un processo logico, razionale e culturale.

In tal modo, da parte di alcuni, vengono esaltate vuote formule accademiche e utilizzate citazioni forzate in atteggiamenti affettati. Quindi, la vera essenza della ricerca introspettiva viene smarrita facendo prevalere una smania di protagonismo volta, come al solito, ad esaltare il proprio ego. Da ciò, quando si manifesta, discende una particolare delusione.

La ritualità collettiva nel Martinismo è molto limitata a livello di formulazione teurgica diretta dall'Iniziatore. Si privilegia quella singola al fine di favorire anche una silenziosa ricerca nella propria individualità in cui l'introspezione vale come progressiva assunzione di consapevolezza del proprio limite anche materiale.

In tale contesto umano, fatto di spiritualità degradata (tipico problema del mondo dell'Azione, degli Effetti, del Fare; descrizione così esemplificata nell'ambito kabbalistico), bisognerebbe recuperare il senso ed il valore della solitudine e del silenzio, dove l'Iniziatore non

avrà solo la funzione di precursore nel percorso che si intende intraprendere. Infatti, tenendo conto che ogni uomo ha una struttura complessa fatta di parti che devono essere armonizzate, la sua responsabilità dovrà essere quella di "lucido e responsabile" indicatore di specifici, esclusivi, indirizzi di direzione. La messa in pratica quotidiana di tali suggerimenti rimarrà compito esclusivo dell'adepto che, come sempre, potrebbe anche scegliere di non seguirli.

Secondo il nostro metodo, Corpo, Anima e Spirito dovrebbero essere riordinati nella loro strutturazione tendendo all'evoluzione verso i livelli spirituali più luminosi.

Pertanto, la scelta da compiere è determinata, oltre che da un desiderio "puro", anche o soprattutto dal volere, davvero ed in maniera autentica, utilizzare un metodo che lo consenta. Si sceglierebbe, quindi, di ritrovare l'Armonia perduta nell'opera di ricomposizione di frammenti spirituali sparsi.

Nel percorso tali frammenti dovrebbero essere ritrovati e risistemati in quell'ordine che si è spezzato allorché ci si è separati dalla Sorgente Divina. Per questo si disserta sovente anche di "reintegrazione". Tale cambiamento di prospettiva non è una semplice elaborazione mentale, ma tende ad un armonico ed osmotico scambio corpo-anima-spirito; si tratterebbe di una progressiva conseguenza dell'intuizione e della messa in pratica nella quotidianità, del metodo Martinista.

Tuttavia, l'eventuale appesantimento dell'essere, piegato dall'ego esasperato, potrebbe indurre ad utilizzare forme materiali ed a contaminare anche un metodo come il nostro, inserendovi fuorvianti interpretazioni. Di conseguenza, la mancata comprensione dei meccanismi che lo caratterizzano, portano inevitabilmente all'allontanamento (per propria implicita scelta) dall'appartenenza all'Ordine.

Suppongo possa essere utile ribadire che il Martinismo (quello vero) e in particolare il nostro Ordine, non ha nulla a che vedere con altre strutture iniziatiche come ad esempio quelle massoniche.





Ovviamente non va assolutamente confuso con quelle per lo più “inventate” ma anche con altre che si sono ridotte a oggettivi ricettacoli di vanagloriosi che conducono lontano da percorsi luminosi ed autenticamente spirituali.

Concludendo, immagino che si possa o meglio si debba intuire e comprendere come una scelta evolutiva debba configurarsi, per chiunque, con una modalità sempre sufficientemente chiara e consapevole. A tal proposito, si potrebbero immaginare grossolanamente, due opzioni: o si riesce a scegliere di seguire un percorso iniziatico “sano”, in una prospettiva autenticamente spirituale, oppure, in maniera tanto comoda quanto inutile, quella in cui, nella migliore delle ipotesi, si rimanga adagiati in quelli che si svelano essere null’altro che salotti culturali, sociali, pseudo-religiosi, pseudo-iniziatici, ecc. peraltro, spesso, abbastanza raffazzonati.

ATAHANASIUS S::I::I::





Le pays cathare

Rennes-le-château

MENKAURA S::I::I::

Ricordo vividamente la nostra prima visita a Rennes-le-Château, luogo magico del paese cataro a soli 50km da Montségur, l'ultima roccaforte degli eretici ribelli.

Tutto si svolse in modo fluido, magico, sin dalla preparazione del viaggio.

In effetti la sosta nei paesi catari avvenne durante uno dei nostri consueti viaggi di trasferimento tra l'Italia e l'Inghilterra, ma quella specifica qualche giorno in quei luoghi carichi di storia.

Prenotammo un alberghetto nella deliziosa Mirepoix, e quel pernottamento mi cambiò completamente la vita.

Infatti, appena entrato in camera trovai sul letto, aperta alla pagina su Israele, la guida della catena "Relais e Chateaux," cui l'alberghetto allora apparteneva.

Incuriosito, più che infastidito, da quella strana negligenza, presi in mano la guida e notai che uno dei due alberghi di quel marchio in Terra Santa si trovava volta io sentii un fortissimo desiderio di cambiare itinerario per poter passare a Rosh Pinna, a soli dieci chilometri da Tzfat la città santa e segreta della *Kabbalah*, luogo che la mia compagna voleva assolutamente visitare, avendo studiato a Londra con Nissan Dubov, uno dei massimi kabbalisti chassidici. Orbene, pur non essendo allora particolarmente interessato alle cose ebraiche, vidi in tutto ciò un segno dall'alto e mi ripromisi di prenotare quanto prima in quell'albergo della Galilea.

Dopo pochi mesi, ci recammo in Terra Santa e grazie a quell'evento avvenuto nel Paese Cataro la mia vita cambiò completamente.

Tornando al mistero di Rennes-le-Château, non voglio qui riprendere l'intera vicenda

che vide come protagonista l'Abate Bérenger Saunière, ma solo regalarvi alcune suggestioni personali e qualche fatto concreto.

Molti si sono occupati della questione e leggendo vari autori si rimane un po' delusi, sia da chi pecca di eccessivo scetticismo, sia da chi esagera con la fantasia, come sicuramente fece l'esoterista francese Pierre Plantard che fornì il materiale con cui lo scrittore Gérard de Sède che, nel 1967, scrisse e pubblicò un'opera diventata famosa: *L'or de Rennes*.

Sulla scorta del libro Henry Lincoln, giornalista della BBC, produsse tra il 1972 e il 1981 tre documentari della celebrata serie "Chronicle" dedicati all'argomento. Nella realizzazione dell'ultimo documentario, Lincoln collaborò con Richard Leigh, romanziere appassionato di esoterismo, e con Michael Baigent, giornalista e psicologo; Dalla serie televisiva nacque un romanzo che divenne subito famoso: *The Holy Blood and the Holy Grail* edito in Italia, con il titolo di *Il Santo Graal*.

Nel suo Codice da Vinci Dan Brown attinse a piene mani da *The Holy Blood and the Holy Grail* tanto che Michael Baigent e Richard Leigh lo denunciarono per plagio, perdendo però la causa.

In occasione di quella visita a Rennes-le-Château ho avuto l'onore di conoscere proprio Henry Lincoln, che mi apostrofò mentre stavo effettuando una lettura con un potentissimo ed inusuale mazzo di tarocchi ... Ma andiamo con ordine.

Dopo la visita alla chiesa, ricca di riferimenti esoterici, ivi compresa una sconcertante stazione della Via Crucis nella quale è raffigurata una "vedova" che porge il figlio infante (rivestito di un gonnellino scozzese azzurro) al Salvatore, ci eravamo recati nella vicina libreria esoterica alla ricerca di materiale interessante.

Sentii un richiamo che veniva da un armadietto basso pieno di mazzi di tarocchi.

Alla cieca misi la mano nel mucchio e ne estrassi uno, che subito si mostrò di eccezionale rarità.

Parlo de *L'Oracle de la Triade* di Dominique Duplaa.



n.98
Equinozio d'Autunno
2025

La consultazione di cenni storici
sull'Ordine Martinista, è possibile sul sito ufficiale:
<http://www.ordinemartinista.org>

Inoltre
possono essere ascoltate e viste interessanti dissertazioni su:
<https://www.youtube.com/playlist?list=PLu46C2GZxeQkzFKrQMYYQtM8WSl57WKIw>





Dell'autore si sa pochissimo, quasi nulla, ma dal livello gnoseologico espresso dal mazzo si può dedurre che questi tarocchi siano stati prodotti da un gruppo dotato di conoscenze elevate in vari campi: *kabbalah*, ermetismo, alchimia, occultismo etc.

L'Oracle non ha nulla a che spartire con i tarocchi della tradizione, ancorché larghissimamente rivisitati. Nulla.

L'Oracle è magnifico e terribile al tempo stesso e sicuramente va utilizzato solo da esperti nel gioco dei tarocchi.

Posso affermare ciò anche in relazione ad altri mazzi, indubbiamente inquietanti come quello di Crowley, o quello ispirato al vudù louisianese di Marie Laveau, ma mai lontani dalla tradizione come *L'Oracle*.

Orbene, dopo aver fatto i nostri acquisti ci recammo nel bar ristorante, chiamato *Le Jardin de Marie* situato di fronte alla canonica di Béranger Saunière, ora trasformata in museo.

Come suggerisce il nome del locale, entrambi nella bella corte antistante e lì una musica celestiale ci accolse.

La celebre arpista/guaritrice/esoterista americana Ani Williams stava suonando e cantando un suo bellissimo brano di ispirazione kabbalistica intitolato *Eloha Elohim*.

Vi invito ad ascoltare Ani Williams, scoprirete un mondo nuovo.

Ci mettemmo a sedere in quel magnifico giardino e con impazienza io cominciai a studiare quelle strane carte, prive di distinzioni tra arcani maggiori e minori e dai nomi estremamente suggestivi.

Mentre contemplavo i tarocchi stesi sul tavolo davanti a me sentii una voce alle spalle che mi ammoniva in inglese sulla potenza e pericolosità di quel gioco.

Mi girai e vidi un gentiluomo con la barba e i capelli bianchi che mi sorrideva.

Era Henry Lincoln, purtroppo scomparso nel 2022.

Fatte le debite introduzioni parlammo per circa un'ora di vari argomenti cosa che mi deliziò perché Lincoln era persona di gran-

dissima cultura e dotata di grande *sense of humor*.

Inoltre, ebbi il piacere di presentargli le due scoperte che avevo fatto nella canonica-museo dell'abate.

La prima smentiva i negatori del fatto che Béranger Saunière sia stato parte dell'Ordine Martinista.

È stato documentato che tra il 1898 e l'anno 1900 egli abbia partecipato a Lione almeno a tre riunioni dell'Ordine, facoltà al tempo assolutamente preclusa agli estranei.

Come riportano molti autori « *Dans Le registre de la Très Révérente Loge à l'Orient de Lyon "La Haute Philosophie"....sur la liste le présent d'honneur l'Abbé Saunière* »

Ma c'è di più.

Purtroppo, anche nello stesso Ordine le vicissitudini storiche hanno fatto perdere la giusta considerazione dell'influenza che Maître Philippe, il Cristo di Lione, ebbe al tempo sui vertici dell'Ordine stesso.

Mi riferisco, ad esempio a Papus, a Paul Sedir e ad altri, tra cui Marc Haven che del taumaturgo lionese aveva sposato la figlia.

Tutto l'Ordine originario, come dimostrano diverse immagini, si stringeva attorno al carisma di Maître Philippe.

Anche l'abate Saunière non poteva non essere influenzato da questa Via cristiana "alternativa," fuori dagli schemi della Chiesa, ma che presentava poteri e miracoli simili a quelli degli Apostoli.

Una Via nella cui Luce si bagnavano i Martinisti lionesi (e non) e che curiosamente oggidi appare sfuggire alla gran parte dei loro immemori epigoni moderni, che praticano qualsivoglia percorso esoterico tranne quello della *Kabbalah* cristiana, che sarebbe quello maggiormente appropriato.

I motivi più banalmente probabili di tali mancanze?

L'ignoranza e la progressiva massonificazione dell'Ordine.

Le idee Martiniste e il carisma del taumaturgo lionese potrebbero aver stimolato in Béranger Saunière profonde riflessioni relativamente al materiale da lui ritrovato





nelle tombe di Rennes-le-Château.

A parte gli oggetti preziosi, infatti, si è parlato anche di piccole pergamene e di verità di fede talmente sconvolgenti da consentire all'Abate di tenere in pugno la chiesa per decenni.

Non scordiamoci che Béranger Saunière nel il rinnovamento della chiesa e la costruzione degli altri edifici del complesso, quali la Torre Magdala e Villa Bethania, utilizzò precisi riferimenti simbolici e cercò di creare qualcosa di alternativo ai normali monumenti sacri.

È pur vero che condusse una vita agiata e per alcuni addirittura sfarzosa, ma non si limitò a soddisfare le proprie ambizioni materiali.

In altre parole, non utilizzò quelle ricchezze solo per fare la "bella vita" ma per creare una piccola comunità frequentata anche da personaggi di grande spessore e legati spesso all'Ordine Martinista come la cantante Emma Calvé che, su un tovagliolino del noto *Le Chat Noir* si firmava S.I. Superiore Incognito, terzo grado Martinista.

Emma Calvé con ogni probabilità fece da collegamento tra Papus e il suo gruppo da una parte e l'abate dall'altra, soprattutto nel delicato momento in cui l'Arciduca d'Austria Johann Von Habsburg fu ospite di Béranger Saunière.

L'altra piccola scoperta da me effettuata riguarda la stola preferita dell'abate, esposta in bella vista in una teca all'interno della canonica-museo.

Non vi nascondo che quella stola mi provocò un susulto.

Con tutto il rispetto, non avrei mai immaginato che un prete cattolico, anche fortemente "irregolare", potesse avere come stola che richiamasse fortemente un *vevè* del *Baron Samedi*.

Per chi non fosse pratico di *vudù*, la pratica avviene mediante l'invocazione rituale ai Loa (divinità) affinché discendano sul praticante sino alla possessione.

L'invocazione ha come elemento principale proprio il *vevè*, disegno simbolico che viene tracciato per entrare in contatto con il Loa, prescelto.

Quasi sempre si traccia per primo quello di

Papà Legba, che apre la porta agli altri.

Ma per quale ragione Béranger Saunier avrebbe avuto tanta reverenza per quei disegni tanto da farli ricamare sui suoi paramenti preferiti?

E in quali circostanze un curato di campagna avrebbe potuto ottenere tali conoscenze.

E perché proprio il *Baron* fra i tanti Loa.

Si noti che le tante vibrazioni/aspetti del *Baron*, quella stola sembrava richiamare quella del *Baron Cimetière*, seppure sottilmente alterata.

Il *Baron Cimetière* è uno dei *Ghede*, gli spiriti dei morti, come il *Baron Samedi* e il *Baron La Croix*. Come il nome suggerisce è ritenuto il guardiano del cimitero e delle tombe.

Indossa uno smoking con code e un cappello a cilindro. Ha gusti costosi, fuma sigari e beve vino e liquori pregiati. È volgare come gli altri *Ghede*, ma si comporta in modo educato e con un'aria di superiorità.

Qui risulta necessaria una piccola contestualizzazione sui collegamenti fra vudù e Massoneria, che sono ben noti ed innegabili.

Andiamo con ordine.

Un commerciante francese chiamato Estienne Morin, appartenente alla Massoneria di altro grado di Bordeaux, nel 1747, fondò una loggia "*Ecossais*" (Loggia dei Maestri Scozzesi) nella città di Le Cap Français, sulla costa settentrionale della colonia francese di Saint-Domingue (oggi Haiti). Nel decennio successivo, la massoneria di alto grado continuò a diffondersi nell'emisfero occidentale, mentre la loggia di Bordeaux garantiva o riconosceva sette logge *Ecossais* in quella zona. A Parigi, nel 1761, fu rilasciato un brevetto a Estienne Morin, datato 27 agosto, che lo nominava "Gran Ispettore per tutte le parti del Nuovo Mondo". Questo brevetto era firmato dai funzionari della Gran Loggia di Parigi e sembra che originariamente gli conferisse il potere solo sulle logge artigiane e non sulle logge di alto grado, o "*Ecossais*".

Oltre all'opera di diffusione di Morin bisogna poi considerare che Jacques Livron de la Tour de Martinez de Pasqually, autore del





“Trattato della Reintegrazione degli Esseri” e maestro, tra gli altri, di Louis Claude de Saint Martin e di Jean-Baptiste Willermoz, contribuì certamente alla diffusione degli ideali massonici ad Haiti.

Personaggio di grande rilevanza, Martinez sarebbe stato iniziato alla massoneria dal padre, titolare di una patente massonica ereditaria a lui asseritamente rilasciata da Carlo Eduardo Stuart, il famoso Bonnie Prince Charles titolare della vera tradizione massonica inglese, usurpata dagli Hannover.

Molta incertezza avvolge la vita di Martinez, a cominciare dalle sue origini e dalle fonti della sua conoscenza esoterica.

Nel 1767 egli fondò l'*Ordre des Chevaliers Maçons Élus Coëns de l'Univers* un ordine elitario che fondava vari elementi della tradizione massonica con altri derivanti da quella giudaico-cristiana, ermetica ed altre ancora diverse

Certo è il fatto che nel 1772, Martinez lasciò ogni cosa per trasferirsi ad Haiti. L'ipotesi maggiormente accreditata è quella relativa ad interessi economici che la sua famiglia avrebbe intrattenuto in quel luogo. Nel corso del suo soggiorno nell'isola avrebbe aperto almeno due logge: una a Port-au-Prince l'altra a Léogane.

Un violentissimo attacco di malaria lo stroncò a Saint-Domingue (Santo Domingo, che in quegli anni era in mano francese) il 20 settembre 1774, alla probabile età di quarantasei anni.

Si dice che abbia nominato suo cugino Armand Cagnet Lestère, Segretario generale della Marina a Port-au-Prince, come suo successore. Tuttavia, Armand ebbe poco tempo da dedicare all'Ordine e alla sua morte nel 1778 il movimento massonico di Martinez perse gran parte della sua spinta propulsiva. Infine, nel 1781, Sebastien Las Casas, terzo e ultimo 'Gran Sovrano' degli Élus Coëns tornato in Francia ordinò la chiusura dei templi rimanenti che ancora riconoscevano la sua autorità. Nonostante la chiusura ufficiale, gli Élus Coëns continuarono sia a praticare la teurgia sia a condurre iniziazioni. D'altra parte, l'in-

segnamento teosofico di Martinez non andò perduto: si diffuse nella massoneria e continuò a lungo dopo la morte del maestro attraverso il sistema massonico stabilito da Willermoz

Osservando da vicino la religione vudù praticata ad Haiti, è possibile notare alcuni elementi estetici tipici della massoneria. La squadra e il compasso, l'uso della lettera “G” e vari strumenti massonici sono presenti in numerosi rituali e santuari vudù.

Approfondendo gli elementi fondamentali di quella la cultura, è possibile individuare anche una serie di pratiche e simboli tratti dalla massoneria.

Ad esempio, alcuni dei riferimenti alla Massoneria presenti nel vudù si riflettono nell'uso di termini come “Gran Maestro”, un termine usato per descrivere D-o, o “*Grand Met Bondye*”, il “buon D-o”. Le pratiche massoniche, tra cui l'uso di parole d'ordine, gesti e strette di mano, sono visibili nei rituali e nelle varie iniziazioni della religione vudù. Un esempio di ciò è il saluto che il sacerdote, noto come “Houngan,” rivolge ai suoi colleghi con una stretta di mano sacra. Questo gesto è ancora più elaborato quando sacerdoti tra loro rivali si incontrano.

Il pantheon della religione vudù è composto da una serie di spiriti diversi noti come “Loa”. Gli insegnamenti che circondano i Loa parlano di molti di questi spiriti come massoni. Il Loa guerriero legato al ferro noto come Ogoun e il Loa dei crocicchi noto come Papa Legba sono spesso indicati come massoni. Ogoun è raffigurato con una spada e la spada lo rappresenta; certo trattasi di un simbolo militare ma anche di uno strumento presente nella tradizione massonica. Il simbolismo massonico abbonda nell'immaginario del Baron Samedi. Baron Samedi, Baron Cimetière, Baron Kriminel e Baron La Croix sono spiriti associati alla morte e al cimitero. Il Barone indossa un cappello a cilindro molto simile a quello che si indossava all'epoca. Infatti, il cappello a cilindro in feltro da Maître Maçon è un raffinato oggetto che affonda le sue origini nella tradizione massonica risalente proprio al XVIII secolo.





Il Baron è spesso raffigurato con simboli massonici assai noti come bare, scheletri e vari strumenti simbolici. Alcune immagini dei Barons sono raffigurate con grembiuli massonici. Anche i Loa Agassu, Linglenso e Agau sono considerati Loa legati alla Massoneria.

L'influenza della Massoneria sulla cultura vudù è evidente anche nella biografia di uno dei personaggi storici più famosi di Haiti e del vudù.

François-Dominique Toussaint Louverture, leader della rivoluzione haitiana, era un ex schiavo e alcuni storici ritengono che fosse massone. A riprova di ciò molti citano un modo di firmare di chiara origine massonica, utilizzata da lui per sottoscrivere alcuni documenti.

Uno degli altri leader della rivoluzione haitiana, Jean-Jacques Dessalines, che in seguito divenne governatore di Haiti sotto la costituzione del 1805, era notoriamente massone e ebbe una grande influenza sulla cultura haitiana.

Tutto ciò premesso, come avrebbe potuto l'abate Saunière entrare in contatto con questi elementi rituali vudù?

Ovviamente, salvo nuove scoperte, forse non avremo mai una risposta certa, ma possiamo formulare varie ipotesi riprendendo la critica agli studi su Rennes-le-Château.

L'ipotesi più probabile è quella che Béranger abbia avuto accesso a circoli o strutture di ricerca esoterica tali da consentirgli di acquisire conoscenze di vudù.

Il perché della scelta di quel particolare Loa, il *Baron* ed in particolare la sua vibrazione *Cimetièr* (il perché ho utilizzato il termine vibrazione non è divulgabile qui) sembra abbastanza evidente.

Nel cimitero ed in mezzo alle tombe l'abate aveva trovato la sua fortuna e con ogni probabilità la sua immaginazione era rimasta colpita nell'apprendere che esisteva uno Spirito potentissimo che delle tombe era guardiano; da questa considerazione e dalle conoscenze apprese dai suoi conoscenti e fratelli potrebbe essere sorta l'idea di rappresentare il suo *vevè* sulla stola.

Cerchiamo di contestualizzare meglio la mia

ipotesi.

Sia gli scettici che i più fantasiosi difensori del mistero condividono un'impostazione, a

mio giudizio, difettosa.

Tutti considerano Béranger Saunière una monade che nel suo lungo dominio a Rennes-le-Château non avrebbe condiviso alcunché con altri soggetti.

Addirittura, per non approfondire il tema delle presunte relazioni "esterne" dell'abate, si è arrivati a negare la sua appartenenza all'Ordine Martinista di Papus.

Ma è sufficiente visitare Villa Bethania per accorgersi che l'abate Saunière l'abbia costruita appositamente per ricevere ospiti di alto rango, quali il segretario di stato *des Beaux Arts* Henri Charles Etienne Dujardin-Beaumetz, massone francese affiliato alla loggia "Clément Amitié" affiliata al Grand Orient de France e fondata nel 1805 a Parigi, ovvero il già menzionato Arciduca austriaco che ritornò regolarmente per sei anni consecutivi, finanziando Saunière per un totale di 20.000 franchi d'oro.

Un'altra circostanza che viene trascurata è quella relativa ai frequenti viaggi dell'abate ed alle sue frequentazioni nel corso dei medesimi viaggi.

Per fare un esempio Saunière, su indicazione del vescovo di Carcassonne Felix Billard, si recò a Parigi dal direttore del seminario di Saint Sulpice Bieil al fine di far tradurre le pergamene ritrovate in un'urna. L'abate Bieil aveva un nipote Émile Hoffet con cui Saunière strinse una forte amicizia. Hoffet era un personaggio d'eccezione e introdusse l'abate in ambienti culturali importanti frequentati da intellettuali come Mallarmé e Claude Debussy. Sebbene Hoffet frequentasse il seminario diretto dallo zio, possedeva un forte interesse per l'esoterismo e aveva rapporti con diversi vari gruppi legati alla ricerca spirituale che a quel tempo pullulavano a Parigi.

Fu proprio lui a presentare Emma Calvé a Béranger Saunière e i rapporti tra i due diedero luogo a pettegolezzi di ogni genere, come pure accadde per i rapporti tra l'abate e la sua perpetua Marie Dénarnaud.

Alcuni autori ipotizzano (giustamente) che





Bieil, Hoffet e la Calvè, facessero parte dell'Ordine Martinista come Saunière e, forse, come il grande protettore di Béranger, il già citato vescovo di Carcassonne Felix Billard.

A Parigi Béranger fu certamente in contatto con i vertici dell'Ordine, a cominciare da Papus stesso, se non altro per ragioni di protocollo e di etichetta relativi al comportamento di un fratello in visita nella capitale. Dopo essersi fatto aiutare da Hoffet a tradurre le pergamene Béranger gliene lasciò una copia e ciò conferma lo stretto legame fra i due e con l'Ordine.

Durante il soggiorno a Parigi, Saunière trascorse diverso tempo al Louvre dove si procurò tre riproduzioni di quadri, e precisamente "La tentazione di Sant'Antonio" di David Teniers il giovane, "Les Bergers d'Arcadie" di Nicolas Poussin e un ritratto di Celestino V.

Scelte assai rivelatorie, vista la grandissima notorietà tra gli esoteristi del quadro di Poussin, ma anche le altre due appaiono altrettanto rilevanti.

Partiamo dalla "Tentazione di Sant'Antonio" di Teniers II, uno specialista di questo tema, da lui più volte riprodotto, tanto che al Louvre ne esistono almeno tre esemplari diversi.

Diversi sì, ma analoghi nella rappresentazione del soggetto, se confrontati con altre "tentazioni" del medesimo autore.

Esaminando infatti tre diverse e famose Tentazioni di Teniers, quali quelle di Lille, Madrid e Tokyo, si può notare come il Santo venga giocosamente titillato dal demonio in modo tradizionale mediante l'offerta di una bella ragazza, di vino, ricchezze etc.

Nelle tre opere conservate al Louvre il tema è rappresentato in modo completamente differente in quanto non si ravvisa alcun elemento di tentazione bensì un affollamento, minaccioso più che suadente, da parte di ogni sorta di creature mostruose che premono su Sant'Antonio.

Questo è ciò che affascinò probabilmente Béranger, non la tentazione derivante dai beni terreni, ma le creature mostruose immaginate da Teniers.

Non per nulla all'ingresso della sua chiesa si

viene accolti da una vivida rappresentazione demoniaca, con ogni probabilità di Asmodeo, diavolo molto in voga in quegli anni nella cultura francese.

Per quanto attiene al terzo dipinto, basti dire che il nome di Celestino V risulta indubbiamente legato ai Templari.

Si narra che Pietro da Morrone si recasse al Concilio di Lione del 1274 per tutelare le sorti del suo ordine, i Celestini. Durante il soggiorno a Lione, durato circa due mesi, Pietro venne ospitato nella casa locale dei cavalieri del Tempio, come riporta la "Storia ecclesiastica" dell'abate Bonaventura Racine e come confermano le denominazioni legate ai celestini rinvenibili nel quartiere della città ove sorgeva la casa templare. La tradizione riporta che fu proprio in quest'occasione che i Templari strinsero un forte rapporto di fiducia con il futuro Papa, tale da convincerli ad affidare a lui la custodia di un tesoro mitico.

Non a caso, quindi, l'interesse di Saunière fu catturato da un dipinto con un forte richiamo ad un tesoro templare e ad un personaggio appartenente a una chiesa "scomoda," quasi alternativa, come sicuramente cristiano in senso alternativo a quello cattolico è l'argomento di cui parleremo adesso in quanto sono le frequenti visite a Lione di Béranger a chiudere il cerchio.

Cheché ne dicano detrattori (il cui maggiore argomento si riferisce ad una possibile omonimia tra uno sconosciuto abate Saunière e il "nostro" abate Saunière) Béranger si recò più volte in quella città ove soggiornava preso la casa della vedova Jarau-Mermoutte in Rue de Macchabées.

Ma la Lione di quegli anni è dominata dalla figura di Maître Philippe, taumaturgo cristiano dotato di poteri di guarigione simili a quelli attribuiti agli Apostoli. Maître Philippe era vicinissimo all'Ordine Martinista ed esistono molte fonti a confermarlo.

I vertici dell'Ordine tra i quali Papus, Marc Haven (genero di Maître Philippe) e Paul Sedir sono stati varie volte fotografati assieme al famoso taumaturgo di Lione in atteggiamento di estremo rispetto.





Finora nessun autore che abbia scritto sull'argomento Rennes-le-Château ha notato che un Martinista come Bérenger, a Lione, non è possibile che non sia venuto in contatto con Maître Philippe.

Perché in quell'epoca e in quella città, anche una pescivendola sarebbe stata informatissima sul Cristo di Lione, ammirato e contattato da re e regine e capace di miracoli incredibili.

Figuriamoci un abate Martinista con forti interessi esoterici, membro di un Ordine che intratteneva rapporti strettissimi con il taumaturgo lionese (Marc Haven anche di affinità, avendone sposato la figlia). Ma allora che cosa possiamo dedurre da questo tentativo di leggere Bérenger Saunière in un'ottica nuova e maggiormente comprensiva?

Indubbiamente l'abate ritrovò cose importanti nelle tombe e nelle cripte della sua parrocchia.

Altrettanto indubbiamente egli, ben lungi dall'essere titolare unico del mistero di Rennes-le-Château, fece parte di una rete di esoteristi che tra i vari sentieri percorsi, provarono ad intraprendere anche quello di un cristianesimo alternativo a quello della Chiesa cattolica.

Questo cristianesimo alternativo, legato alla tradizione della *Kabbalah* cristiana, ai Templari, trovò sicuramente un riferimento importante in Maître Philippe, prova vivente di poteri cristici al di fuori del dominio della Chiesa.

Le scoperte di Bérenger Saunière potrebbero aver consegnato a questo gruppo, mediante le famose pergamene, la prova dell'esistenza di tradizioni alternative legate ai Templari, ai Catari e ad altre tradizioni. Di qui il grande rispetto che personaggi notevolissimi mostrarono nei confronti di Bérenger e della sua opera. Esisteva una storia alternativa della fede cristiana diversa da quella ufficiale.

Ecco perché coloro che si sono concentrati sul mistero, sul tesoro, sulle realizzazioni di Bérenger Saunière hanno mancato un obiettivo importante legato al fatto che l'abate potrebbe aver fornito all'Ordine la prova di una tradizione cristiana eterodossa, ma non per questo meno

efficace.

Ma non mi stupisco. Anche la tradizione Martinista ha perduto da molto tempo la sua connessione con il Cristo di Lione e con il suo carisma.

Purtroppo, e soprattutto in Italia, la tradizione Martinista è rimasta connessa ad ambienti massonici, quindi poco inclini alla via della *Kabbalah* cristiana, anche in relazione alla generale scarsissima conoscenza della materia in quell'ambiente.

Non potendo ricorrere alla *Kabbalah* ci si è illusi di poter praticare qualsiasi altra cosa e, in tal modo, ci si è allontanati dalla Fonte originaria.

Ecco, quindi, la necessità di riconsiderare il mistero di Rennes-le-Château alla luce di questa Via cristiana, non sottomessa alla Chiesa e ai suoi dettami, legata ai Templari e a certe correnti massoniche come quella di Martinez, illuminata dalla Luce di Maître Philippe e che tuttora fruttifica, non solo negli ambienti Martinisti, Martinezisti ed Élus Coëns, ma anche nella bellissima associazione fondata da Paul Sedir dopo la sua fuoriuscita dall'Ordine, denominata "L'Association des Amitiés Spirituelles" che secondo il loro sito "raggruppa le persone di buona volontà, qualunque sia la loro nazionalità o religione, che riconoscono Cristo come l'unico Maestro della vita interiore e il Vangelo come la vera legge delle coscienze e dei popoli."

Spero che questa visione dell'Abate Saunière e del suo tempo possa aver ravvivato gli studi su questo affascinante argomento e che altri continuino su questo cammino.

MENKAURA S:::I:::I:::





Mahatma

PREMA S::I::I::

6/7/2025

Intelligenza artificiale:

Mahātmā in sanscrito: l'Essere supremo, la grande Anima dell'universo.

In India, è titolo che si dava a persona di molto rispetto; per antonomasia, appellativo di Gandhi. Suo derivato è *māhātmyam*, che ha anche il significato di «potenza divina».

In generale:

Non avrei mai pensato che la materia oscura fosse buona cosa.

Tutto vibra e il simile chiama il simile.

Se Dio (che prima della creazione doveva ovviamente essere nel buio) cantò "Sia fatta la luce" è perché tutto è musica, vibrazione, energia e frequenza.

L'oro sta insieme alla roccia, ma se ne distingue, ha una differente vibrazione.

Il mondo è popolato di esseri umani di diversa fattura e anche lì, il simile chiama il simile, dividendo gli umani per interessi o abilità o regioni, e all'interno di questi mondi la suddivisione si ripete come un frattale.

Per esempio: Mi sembrerebbe per lo meno strano che Gandhi potesse frequentare la curva dei tifosi della Roma e infatti non ci sono notizie al riguardo.

Il *Mahatma* richiamò su di sé le attenzioni del mondo (la legge della gravità?) e offrì all'umanità un'opportunità particolare, forse anche quella di vedere le cose da un punto di vista diverso da quello usuale dell'egoismo umano che anche oggi sembrerebbe una costante diffusa ovunque.

Che anche la terra e i suoi abitanti siano soggetti alle leggi universali non è un'affermazione forte; sarebbe anzi impensabile il contrario.

trario.

Eccoci quindi divisi, ma a gruppi attratti l'uno verso l'altro come magneti.

Ci accomunano il pensiero, la vibrazione, lo scopo della vita.

E adesso nel personale:

Sono stato assalito dalla parola "Anima" in queste settimane.

Ricapitolando, corpo - anima - spirito.

Perché "anima" mi perseguita?

Sono giunto a questo pensiero: viviamo e riviviamo fino a quando saremo in grado di essere funzionali alla bellezza dell'universo. Vivere e rivivere non è esatto, meglio vivere e vivere e vivere. Un continuo processo di apprendimento, di comprensione dell'errore, di affinamento dell'orecchio atto a sentire il canto dell'universo e del pensiero che deve diventare tale da poter guidare il proprio canto in sintonia con le vibrazioni del creato.

L'anima diventa quindi la cassaforte delle nostre vite e delle sensibilità acquisite. Siccome siamo noi umani tutti uguali, carne, ossa e sangue e lo spirito è distribuito, come energia vitale, in potenza alla nascita uguale per tutti, ecco che la chiave della nostra evoluzione sta nella grandezza della nostra anima. I "grandi uomini" hanno a disposizione un'anima grande.

E noi, anzi e io, cosa sto facendo del mio tempo, come lo sto usando?

Sto veramente impiegando il mio passaggio in modo corretto?

Medito? Poco.

Studio? Poco.

Penso? Poco.

Parlo di cose elevate? Poco. (Se sarete in due o più di due e parlerete di me io sarò con voi)

Vangelo di Matteo (18:20)

Trasferisco le cose che ho capito del significato della vita? *Emh*, ci sto ancora lavorando.





Non ho ancora, purtroppo per me, l'amore di me.

Consapevolmente cado nella materia e nella pigrizia.

So aspettare, so meditare, non so digiunare e di quello che so fare, faccio poco.

Ho iniziato un nuovo percorso... forse. Sicuramente devo stare attento al mio ego che qualche volta mi fa credere di essere riuscito a penetrare nelle corazze altrui e mi fa sbilanciare. Ma ci lavorerò.

Sembrava un innocuo gioco di carte.

Mi fu chiesto: *"Cosa rimpiangi di non aver fatto nella vita?"*

Risposi: *"non aver avuto il coraggio di fare quello che so fare per gli altri"*.

Però sotto questa risposta, c'è anche il mancato coraggio di spogliarmi delle cose che amo per alleggerirmi dalla materialità.

Quindi il futuro impegno, per il poco tempo che mi resta, sarà di cercare di togliere la zavorra a questo pallone aerostatico che forse potrà volare.

30/07/2025

quanto sopra è rimasto a decantare fino a oggi.

L'ho riletto e ci sono stati alcuni cambiamenti.

Mi sono trovato con amici e la domanda l'ho posta loro. Ne ho aggiunto una seconda: *" quanti momenti di felicità ricordi di aver avuto in questi 70 anni?"*

Ne è nata una chiacchierata che è andata ben oltre le mie aspettative.

Mi piace vincere facile, la domanda, come dicevo l'ho posta a compagni del collegio che si sono diplomati con me. Cinquanta anni fa.

Eppure la vita non ha permesso loro di approfondire alcune questioni che per me oggi sono quasi una ragione di vita.

Bene, alla fine ho consigliato loro la lettura del "Tao della Fisica", di Siddartha (uno dei miei preferiti) e del Kibalion.

Questo è per me un buon punto di partenza.

Mi rifaccio due domande:

Penso? Qualcosa più di "Poco".

Parlo di cose elevate? Qualcosa più di "Poco".



PREMA S:::I:::I:::





Il Dan Tian

(teza parte)

RABBI S::I::I::

Come ho già accennato più volte, nei nostri Vademecum si suggerisce continuamente di ricercare analogie e convergenze in tutti i lasciti non solo spirituali, che si possono reperire in tempi e luoghi diversi e spesso lontani da dove viviamo.

A seconda del livello spirituale raggiunto dai figliolletti, è compito di un Maestro Iniziatore di accertarsi, ad esempio per coloro che abbiano raggiunto il grado di Superiore Incognito (come previsto dal loro Vademecum), se siano in grado di accogliere particolari suggerimenti riguardanti l'esplorazione di varie materie e di argomenti collaterali di cultura, come ad esempio quelli attinenti alle Tradizioni Orientali, le quali sono oggettivamente per lo più sconosciute alla maggioranza dei ricercatori Occidentali.

Avendo raggiunto da numerosi decenni, una personale esperienza e pratica in merito ad alcune particolari discipline (come il "Qi gong"- QG, essendo allievo di uno dei più importanti Maestri a livello Mondiale), mi sono permesso in altre occasioni di accennarne brevemente già qualche cosa per tutti (però, mantenendomi solo a livello culturale); ad esempio, negli articoli di Dicembre 2024, di Marzo 2025 (seconda parte) e poi durante una breve dissertazione, con dimostrazione di qualche tecnica, durante il Convento di quest'anno.

D'altronde come tutti noi sappiamo (o dovremmo sapere) la nostra via Martinista, è una via del "fare"; ovvero, mentre si tenta di evolvere spiritualmente con la finalità di reintegrazione spirituale nei livelli originali della Creazione, ci si prepara prima a livello psico-fisico e quindi interiormente, spiritualmente, per procedere

poi a delle scelte che si riverbereranno anche nella quotidianità materiale e psico-fisica.

Personalmente ravviso una normale attinenza in ciò che caratterizza le mie esperienze, con una fase propedeutica al tentativo di predisporre a camminare correttamente sulla nostra via Martinista.

Quindi tenterò ancora una volta molto sinteticamente (mi scuseranno gli esperti, se potrò apparire conseguentemente anche un po' troppo grossolano) di disertare di seguito, in merito a concetti, pratiche, esercizi collegati alla medicina tradizionale cinese e in parte a quelle arti che prevedono la meditazione, la concentrazione mentale (ecco una continua, illuminante convergenza con la nostra via), il controllo della respirazione, ecc.

Poi, chi potrà essere interessato ad approfondire qualche cosa di questo enorme lascito tradizionale, dovrà consultarsi con il proprio Maestro Iniziatore, il quale potrà consigliarlo correttamente, in funzione del programma formativo che già stia seguendo.

Ripeto ancora una volta che il Qi Gong si "pratica" generalmente per il mantenimento della buona salute e del benessere, sia spirituale, che fisico e psicologico, tramite la cura e l'accrescimento della propria energia interna (il Qi).

In questa terza occasione, accennerò anche ai **Dan Tian** (per comodità: "DT").

Ce ne sono diversi. In passato il DT era rappresentato con questo simbolo:  un "corpo" con un pallino al centro.

Dan era un farmaco che guariva ogni male, tale rimedio (una sorta di pillola) aveva la forma di una palla. In precedenza si è parlato di una palla; i taoisti hanno dato alla palla il nome di questa sostanza.

La parola che la identifica può estendersi in due significati:

1) tutte le medicine in pillole si chiamano Dan e si possono usare per curare.

2) Significato taoista: capacità di trasformazione, di mutamento; energia che si può dare per curare (ricordare le tre funzioni del QG accennate in precedenti articoli che sono state scoperte nel passato).





Si identificano Dan Celesti e Terrestri; a seconda del tipo, ci sono proprietà differenti. Si ipotizzano 3600 possibilità di trasformazione.

Riuscire a comprendere la via di entrata per uno di questi Dan è più che sufficiente.

Per ogni Dan ci sono pratiche diverse; ci sono inoltre delle gerarchie e c'è una sequenza metodologica da seguire.

Il primo Dan da conoscere è il Dao Quizhi Dan. Ciascuno lo può raggiungere e scoprire. Cambia da persona a persona.

Il DT superiore si trova a metà delle due sopracciglia, si può vedere un Dan simile a una nuvola celeste. Quando si sta tranquilli si può avvertire una nuvoletta luminosa di fronte agli occhi. Con l'allenamento si può controllare la nuvoletta facendola avvicinare od allontanare. Però, come per ogni pratica, ci vuole allenamento.

Esiste poi il Dan d'Oro (Jin Dan) di colorazione aurea. Quello semplice è il Piccolo Dao, mentre il Dan d'Oro è il Grande Dao. La luce è accecante, ha capacità notevoli. Può mutare in 3600 forme. Se si pensa di voler fare una cosa è possibile riuscirci. Può unirsi con il Qi esterno e viaggiare velocemente. L'importante è stare tranquilli.

Questo Dan è il Dan che galleggia nel vuoto, ma il suo vero posto è quello di entrare e scendere più sotto, non deve stare sopra.

Lao Tze diceva che raggiunto questo livello, si è aperta la porta del Dao. Una volta aperta la porta superiore, che controlla questo Dan, è possibile sondare l'infinito terrestre e l'infinito celeste.

Esiste una relazione tra il Cielo e la Terra: c'è l'uomo. La radice dell'uomo sta in basso tra il DT superiore ed inferiore. Uno che riesca a capisce la parte superiore non è una persona comune. L'unico sistema per riuscire è allenarsi con il QG. Bisogna però considerare anche la capacità di ognuno e questa è una questione personale.

Tian significa campo, può essere immaginato come un campo di riso. Il concetto è che quello che si semina in un campo, lo si racco-

glie, se non si semina non si raccoglie; bisogna coltivare il campo.

Ci sono tre DT. Quello superiore è il Shang (superiore) Dan Tian.

Nella pratica, prima bisogna pensare a sistemare la propria salute ed i propri problemi, poi si può passare ad altro.

Shen Qiao è la porta dello spirito, è attraverso questa che si avverte l'arrivo di un agente esterno. Il DT inferiore gli dà la forza per affrontare o accogliere questo agente esterno. Per questo è chiamato la porta per eccellenza, si può trasformare in 3600 modi differenti. Ad esempio, se si vuole studiare le stelle si manda su il DT, si raccolgono le informazioni che servono, poi si richiama con le informazioni che ha raccolto.

Il secondo DT è quello centrale. Sostenendo la palla all'altezza delle spalle ci si concentra sul DT centrale. Si trova a metà dei due capezzoli dell'uomo (non si può far riferimento alla donna perché il seno ha dimensioni diverse). È un punto di un meridiano (Tan Zhong) nella Medicina Tradizionale Cinese. È collegato al Qi dei cinque organi. Il Qi dei cinque organi converge nel DT centrale. Se si esaurisce il Qi di questo DT si esaurisce il Qi dei cinque organi. Il terzo DT è quello inferiore (Xia Dan Tian). Si trova circa un pollice sotto l'ombelico, ma in alcuni testi è indicato proprio dove c'è l'ombelico. Dipende dalla struttura della persona. Da questo punto bisogna entrare nel corpo verso il Ming Men che sta alla 14° vertebra (seconda lombare). Il DT si trova un terzo internamente della propria struttura CI. Dietro è collegato con il Ming Men.

All'inizio la posizione non si trova subito perché il Qi è disperso e quindi non c'è una sensazione particolare. Dopo la fase iniziale, si trova subito la posizione di tutti e tre i DT e ciascuno può pulsare.

Se si percepisce calore sono sensazioni da principianti, la vera sensazione non è solo di calore se si vuole captare l'energia dall'esterno. Si può ingrandire e concentrare e l'energia viene immessa come in un torrente.

Bisogna allenare lentamente tutti e tre i DT. Si inizia con quello inferiore; quello supe-





riore è troppo pericoloso; se si prende troppo Qi si può fermare in testa e fare male.

Prima bisogna capire come aprire la porta, poi bisogna aprirla e fare entrare energia nella porta inferiore. Questa porta si chiama anche “mare del Qi” perché non si può dire esattamente quanta acqua stia nel mare; infatti è infinita. Anche il DT è infinito; è possibile accumulare energia infinita.

La porta del Cielo (in cima alla testa) quando è aperta permette di sentire tutti e tre i DT che pulsano. Quando i tre DT sono allenati è possibile accumulare una quantità di energia per cui non si percepiscono più tre punti distinti ma assomigliano ad una linea unica luminosa.

Nel DT inferiore si può concentrare la capacità di tutti e tre i DT. Questi sono collegati ma vanno allenati singolarmente, l'importante è capire quello inferiore. Un altro nome per questo DT è: “il palazzo della vita”. Una volta aperto, la vita non ha più problemi. Quello centrale è “il palazzo del Qi” e quello superiore è “il DT della capacità”.

Bisogna allenare le capacità e la vita contemporaneamente. Occorre essere indifferenti e rilassati sopra e concentrati sotto. È molto importante la fase iniziale, se si parte rilassati e tranquilli si possono fare molti progressi.

L'interno e l'esterno sono uguali. Attraverso la tranquillità si può raggiungere il Vuoto Cosmico. La maggior parte della materia è vuota, solo il Qi originario ha consistenza. Quando il DT superiore può vedere la luce, viene chiamato con il termine dei Qi originari. È possibile vedere il Qi ed unirsi con il Qi originario.

I Qi hanno colori a strati; ciascuno strato ha colore differente che corrisponde a capacità differenti. Allorché si riuscisse a raggiungere la luce, si sarebbe dei maestri, si sarebbe penetrati nel Dao. Altrimenti ci si troverebbe al di fuori della porta e non si potrebbe sostenere di sapere qualcosa di QG.

È come un albero con una sua struttura ben determinata; non si possono saltare delle parti, bisogna progredire gradualmente.

Allenamento non è solo rilassamento, il rilas-

samento è la preconditione per poter allenarsi.

Prima di raggiungere l'obiettivo minimo iniziale, bisogna lavorare molto. Allenarsi costantemente. Allenarsi.

Principi per l'esecuzione degli esercizi di QI GONG

Per la posizione eretta non importa quale, vale per tutte: il corpo deve essere rilassato, i piedi alla distanza delle spalle. Bisogna assumere una posizione che dia un senso di benessere e solidità.

TI BAO.

Tra le mani si può immaginare, percepire una palla molto leggera, la concentrazione scende dalla testa verso il basso. La testa eretta come se fosse appesa al cielo. È una posizione di base anche per il Tai Ji e per altre pratiche.

Tutte le tecniche che hanno a che vedere con l'allenamento del Qi, hanno la testa appesa al cielo con un filo.

Il corpo è collegato con il terreno; le ginocchia non sono troppo piegate per evitare il ristagno di sangue e di Qi. Con le ginocchia piegate si diventa duri e aumentano i problemi fisici. Per progredire nella ricerca, bisogna stare rilassati, stare in piedi in modo molto naturale. Gli occhi devono guardare all'altezza dell'orizzonte, devono essere socchiusi come se ci fosse foschia e non fosse possibile vedere bene. Lo sguardo deve entrare nel corpo e non disperdere lo Spirito verso l'esterno.

L'espressione del viso è normale senza forzature, vi deve essere una naturale espressione di felicità e tranquillità. Durante l'allenamento bisogna sentirsi contenti, quasi sorridere. Quello che conta è la naturalezza.

Il busto non deve essere né indietro né avanti ma in posizione eretta naturale. La schiena stabile e naturale. Le braccia a 45° rispetto alle ascelle e a 90° rispetto ai gomiti, sia per la posizione inferiore, che quella mediana. Questo serve per permettere al gomito di far defluire i Qi. Le mani sono con le cinque dita aperte





naturalmente per permettere al Qi di scorrere. Il palmo è concavo e vuoto per permettere il rilassamento di ogni dito. In questo modo si aumenta il flusso del Qi di 20 volte, la temperatura delle mani può aumentare di 2°C dopo circa 20 minuti.

Il sedere è nella posizione che assumerebbe se si fosse seduti su uno sgabello alto. Le ginocchia non completamente in avanti, né indietro, le gambe piegate per non usare molta forza se no fanno male.

I piedi sono completamente aderenti alla superficie sottostante; questo è fondamentale.

Poi ci si può rilassare con ogni metodo. Quando si ha una sensazione di benessere si deve percepire la palla che può cambiare di dimensione e di peso; essere più pesante sulla mano destra o sinistra. Queste sono sensazioni giuste del Qi e possono significare che una mano non è rilassata bene. Quando si è ben allenati la sensazione è uguale per le due mani; si può avvertire un formicolio che poi sale e prende in tutto il corpo (quando si è molto bravi). È come una corrente che gira per il corpo, più ci si allena più la sensazione aumenta. Non bisogna forzarsi per trovare questa sensazione, appare naturalmente.

Quando si avvicinano le mani verso il corpo, è come schiacciare la palla dentro e si assorbe il Qi. La sensazione parte dalle mani e dal DT inferiore. È importante allenarsi molto con questa posizione. È importante la pianta dei piedi aderente alla superficie del suolo e lo spirito degli occhi.

Wang Shan Zhai (un Taoista) stava normalmente con gli occhi chiusi, aveva il Gong migliore e nessuno ha mai capito come si allenava...

Bisogna allenare i contenuti interiori, non le forme esterne.

DAN TIAN MEDIO.

Si sente subito l'energia scorrere nelle braccia. Le mani sono rivolte con il palmo verso il DT medio. Il Qi dei cinque organi arriva velocemente nelle mani e si sente una palla che gira in un senso o nell'altro. Questa pratica aiuta per qualsiasi attività principale per rimettere a posto gli organi. Possono far male le spalle se il Qi

incontra ostacoli.

Il primo Dan da allenare è quello inferiore, poi quello medio.

IL DRAGO STIRATO.

È importante che tutte le articolazioni siano stirate per far passare il Qi. Si fa per allenare le articolazioni di tutto il corpo, per far passare bene il Qi. Serve per riacquistare mobilità e morbidezza nei movimenti. Fatto per cinque minuti si suderà molto. Si può fare tutte le mattine.

CAVALCARE LA TIGRE.

Serve per far arrivare il Qi alle mani in fretta, serve per sviluppare la capacità delle mani ad usare l'energia. Non bisogna usare forza e bisogna andare per gradi.

I CINQUE ANIMALI.

Sono la Tigre, l'Orso, la Scimmia, il Serpente e la Gru. Erano eseguiti già 2000 anni fa per allenarsi, poi vennero adottati a scopo terapeutico. Nel tempio Shao Lin si praticavano molto i cinque animali. Allenavano le figure attraverso l'interno, la mente. Soprattutto con il serpente si allenava il Qi. La gru rappresenta la fenice e serve per sviluppare la vista. Oggi anche a Shao Lin non tutti sanno bene come devono essere fatte le cose; ci sono molti attori. Nel passato erano molto bravi, era sicuramente il posto dove si raccoglievano i maggiori esperti.

- **La Tigre.** È importante il movimento delle mani. Bisogna prendere il Qi dal DT e portarlo nelle mani. Si possono avere ogni tipo di sensazioni nelle mani. Va bene per curare le vie respiratorie, le infiammazioni al petto e anche la TBC. Cura anche i problemi alle articolazioni.

- **L'Orso.** Serve per curare lo stomaco e l'intestino, i problemi di digestione, la nausea, l'aerofagia, l'acidità. Cura le sensazioni di oppressione al petto, la sciatica, problemi alla colonna vertebrale e alle ossa.

- **La Scimmia.** Cura le articolazioni, le artrosi e le artriti (le malattie legate al vento) anche molto acute. Serve per problemi alla cervicale, agli occhi (miopia e presbiopia), per gli anziani (miopia). Nella pratica è importante come si guarda.





- **Il Serpente.** Serve per le articolazioni, l'intestino, lo stomaco e per tutte le malattie croniche perché è molto morbida e fa passare il Qi in tutti i canali.

- **La Gru.** Cura la pressione alta e regola la capacità motoria soprattutto per gli anziani. Cura le vene varicose (evitare formaggio e sale). Per la pressione alta è anche utile camminare con le dita rivolte verso il basso come se fossero conficcate nel terreno.

TI BAO.

La palla può essere più o meno grande, bisogna stare come ci si sente di stare, non c'è una regola precisa per le dita. L'importante è che l'interno funzioni e si metta in moto. Bisogna stare naturali. Non si copia una posizione, ma occorre sentire esclusivamente la propria. Il principio è stare bene e sentirsi bene, è un esercizio personale. Anche per il Tai Ji l'importante è sentire l'interno e seguire i movimenti della palla. L'esterno dipende da ciascuno, per l'interno tutti si devono allenare allo stesso modo. La palla interna va concentrata sempre di più e poi si può praticare anche il Tai Ji.

Il Qi bisogna allenarlo almeno due ore dopo i pasti o alla mattina, terminando mezz'ora prima di fare colazione. Se si ha troppa fame o si è troppo stanchi, non ci si può allenare altrimenti si subiscono influenze negative.

Per la pratica si deve:

- rilassarsi completamente sia all'interno che all'esterno, rilassare anche le cellule;
- respirazione naturale, stare felici e contenti, non allenarsi se si è arrabbiati perché si peggiora la situazione;
- stare di spirito tranquillo, concentrare Spirito e Mente nel DT inferiore, prendere tutto e concentrarlo nel DT inferiore. Non si può pensare a cose diverse. Bisogna immaginarsi in presenza di fiori, sentire il loro profumo e il corpo si trasforma in un fiore e nel suo profumo. Se si preferisce immaginarsi dentro una bottiglia va bene lo stesso.



Poi si potrebbe vedere il colore del Qi che cambia; non ci si deve spaventare se si riesce a vedere il Qi di un fiore o di una pianta.

RABBI S::I::I::





La via della Reintegrazione

SHINTO S:::I:::I:::

“Quando fai i due uno, e quando fai l'interno come l'esterno e l'esterno come l'interno, e il sopra come il sotto, e quando fai il maschio e la femmina in uno solo... e quando metterete gli occhi al posto di un occhio, una mano al posto di una mano, un piede al posto di un piede, e un'immagine al posto di un'immagine, allora entrerete nel regno” (Vangelo di Tommaso, Capitolo 22)

Forse, per tentare di comprendere i misteri che gli antichi Iniziati celarono nella composizione geroglifica del nome dell'Uomo universale, dovremmo ricorrere agli insegnamenti più gelosi delle teogonie Egizia, Kaldea ed Ebraica, dei quali, peraltro, ci sono pervenuti solamente pochi cenni scritti, per poter risalire all'esistenza di un universo anteriore al nostro cosmo; universo nel quale le Creature che lo costituiscono furono dotate all'inizio della loro evoluzione ascensionale “del più alto qualitativo possibile compreso nel minimo quantitativo possibile necessario a costituire il loro limite...”

*I “Figli della Luce” superando la prova si orientarono verso la “Fonte di ogni Luce” mentre i “Figli delle Tenebre”, i “Figli della Rivolta”, gli “Angeli Caduti”, mancando alla prova, si illusero di poter lottare e sostituire le loro concezioni, ovviamente limitate e quindi imperfette, a quelle del Verbo dal quale ebbero origine. Così, separando il più possibile il loro pensiero da quello di D*o, che è l'Essere degli esseri, i “Figli della Rivolta” per la loro condizione iniziale elevatissima, spinsero la tendenza verso il non-essere, vale a dire la loro separazione dallo Spirito, il più lontano possibile....” (da “I nomi di Adamo” di Donato*

Piantanida)

Su questi concetti, da me ripresi ed espressi sinteticamente, avremo modo di tornare in un seguito.

Per ora, questo necessario prologo ci serve per immaginare l'inizio e la caduta. Con la possibile risalita, la Reintegrazione.

Ricordiamoci che nel Regno (Divino) si entra solo attraverso la trasformazione completa di tutto l'essere, non basta la sola devozione esteriore. Ogni parte del corpo, ogni facoltà, ogni immagine è sostituita dalla luce che libera la “coscienza”, che significa vita. Rifacendoci al principio dell'Adam Kadmon, potremmo immaginare non più un solo Adamo ma due Adamo.

Il primo Adamo sarebbe quello mortale, direi terreno, legato all'errore, al desiderio mentre il secondo è un *ànthròpos* celeste, dove il Cristo, “primo frutto” della resurrezione, scende e si unisce al corpo trasformandolo membro per membro, quasi come un trapianto progressivo e totale ma di tipo spirituale.

Cristo ha reso possibile con la sua “Resurrezione”, la rinascita che ogni uomo potrà fare grazie al suo sacrificio. Egli, il D*o Riparatore.

Cristo è risorto dalla morte formando l'uomo perfetto dal primo Adamo. Membro per membro, perché “Cristo si è formato in te” (Galati 4:19 versione 1994).

Veniamo ora alla concettualizzazione in un eventuale collegamento martinista riguardo a quanto prima descritto.

Il Martinismo moderno, ispirato al pensiero di Louis Claude de Saint-Martin, nasce in Francia nel 1881 con la creazione dell'Ordre Martiniste, da parte di Gèrard Encausse (Papus).

Papus venne ispirato, consigliato e guidato dal suo Maestro: Maître Philippe de Lyon. Il carattere intensamente cristiano del Martinismo è riassunto dalle parole del figlio di Papus, che il padre volle chiamare Philippe in onore del proprio Maestro, durante il Convento di Orleans del 1953:

“... il Martinismo si fonda su alcuni sem-





plici simboli: il Trilume, la Maschera, il Mantello, il Sigillo Martinista e la Formula Pentagrammatica. Perciò per essere Martinista basterebbe riconoscere tali Simboli nel loro autentico significato interiore; al centro di tali Simboli sta, appunto, la Formula Pentagrammatica, perciò il Riparatore: il Cristo! Dunque per essere davvero Martinisti noi dobbiamo, necessariamente, emulare il Riparatore ed essere fedeli ai Suoi insegnamenti ..."

Il Pentagramma rappresenta tutto il significato del significato martinista, con la Shin posta al centro: il Cristo al centro della Croce.

Il Tetragramma biblico, Iod, He, Vaw, He, da leggere da destra verso sinistra, è la sequenza delle quattro lettere (greco: tetragrammaton; τέτρα, «quattro» e γράμματα, «lettere») che compongono il nome di Dio (lat. theonymum) utilizzato nella Bibbia ebraica, il Tanakh, o per i cristiani l'Antico Testamento, in cui «il nome ricorre più di seimila ottocento volte» (da Christine Hayes introduction to the Bible, Yale University, pagg 38)

La traslitterazione più comune delle quattro lettere del Tetragramma è: YHWH, seguendo la trascrizione secondo il sistema alfabetico a noi comune diverso dall'originale, tendente a riprodurre lettere con lettere, (da John A. Cook Biblical Hebrew, A student Grammar, PDF 2009)

Dato che nella lingua ebraica più antica non si scrivono le vocali, il tetragramma biblico è costituito unicamente da consonanti.

La Halakhah (Legge ebraica) prescrive che il nome sia pronunciato come Adonai (quest'ultimo è anch'esso considerato un nome sacro, da usarsi solamente durante le preghiere), prescrivendo anche che per farvi riferimento si debba usare la forma impersonale HaShem ("il Nome").

La parola è invece sostituita con altri termini divini, sia che si desideri invocare o fare riferimento al Dio di Israele. Un'altra forma sostitutiva ebraica comune, oltre alle già citate, è haka-dosh baruch hu ("Il Santo Benedetto"), (R.T.A. Murphy in the new Catholic Ency-

clopedia, vol.7, New York Gale, 2003).

Quindi, YHVH è una parola terribile, impro-nunciabile, che serve ad indicare l'Ente

Supremo ed Assoluto.

A Gerusalemme il nome veniva invocato dal Sommo Sacerdote una sola volta all'anno, nel giorno di Yom Kippur, nel Sancta Sanctorum del Tempio.

Tale invocazione serviva a mantenere e rinnovare il legame tra il cielo e la terra: Pronunciare il nome inef-fabile era prerogativa del Sommo Sacerdote; solo sua, tramandata dal suo predecessore ad egli stesso.

E solo a lui.

La parola, terribile, Iod He Vau He, su cui poggia tutto il sistema mosaico, identifica l'Ente Superiore.

In essa esiste la radice della He doppia che potrebbe esprimere la vita in potenza, Iside degli Egizi, mentre la Vaw esprimerebbe la potenza creativa, di unione, quella che per gli Egizi era Osiride. Lo Iod a sua volta esprimerebbe la volontà intellettuale, lo Spirito.

Abbiamo quindi lo Spirito IOD, la Forza creatrice di congiunzione VAW e la Forza della Vita in potenza HE.

Tornando a Papus, nella "Introduzione alla Scienza Occulta" descrive che "...negli Antichi Misteri si stu-diava non solo teoricamente ma vitalmente, mi si passi l'espressione, "e spiritualmente". Si studiava ogni realtà naturale nei suoi rapporti visibili con le altre realtà, e in quelli invisibili, con tutte le forze cir-colanti nelle realtà stesse.

Questo studio comprendeva:

- lo studio della Natura (seconda He del nome divi-no): Natura naturata
- lo studio della Natura umana (Vaw del nome divi-no)
- lo studio della Natura naturante (prima He del nome divino)

Queste tre sezioni unite firmano la Vita

Al disopra di questi tre studi naturali vi erano le Scienza divine corrispondenti alla lettera Iod del nome divino.

Nominare il nome sacro significava cono-scere la Scienza Occulta in tutte le manife-stazioni.





Ma la chiave di soluzione per l'umanità è l'applicazione della Shin, la rappresentazione del D*o Riparatore.

La Shin ebraica, nota dai tempi antichi, cara al cristianesimo gnostico ed ancora prima a diverse tradizioni differenti tra loro, rappresenta per il martinista il suo progredire verso la reintegrazione.

Con la raffigurazione, fortemente simbolica, a cura di Bohme (Alt Seidenberg, 24 aprile 1575 – Görlitz, 17 novembre 1624, è stato un filosofo, teologo, mistico e luterano tedesco, uno dei principali esponenti del misticismo cristiano moderno, ed era detto dai suoi contemporanei «Philosophus teutonicus») si inserisce la Shin nel Tetragramma Sacro, in un cuore che ricorda e sostituisce il triangolo della Tetractys.

Ma, prima di Bohme, la Shin era già stata rappresentata dai cristiani antichi, in ambito dei maestri gnostici come Basilide (greco: Βασιλειδης, Basilides; II secolo d.C.) un maestro religioso dello gnosticismo cristiano delle origini.

E perché inserire la Shin nel Tetragramma sacro per creare la formula Pentagrammatica?

(Stessa domanda da me posta in un mio precedente lavoro sul Tetragramma Sacro)

Ma la domanda è: perché i primi cristiani sentirono il bisogno o ebbero l'intuizione mistica di inserire proprio la Shin, all'interno della parola sacra? cosa simboleggia la Shin e qual'è la sua funzione nella teurgia o in genere nel simbolismo esoterico? Per questo punto si deve fare un necessario passo storico: il fuoco era considerato una divinità ed un simbolo permanente, associato a quell'energia latente che governa l'entropia e il cambiamento dell'universo, già nella civiltà persiana e nella religione Zoroastriana.

Il Fuoco era chiamato Atah o Atarma o più spesso Atash, secondo le varianti delle tribù locali. La parola Atash contiene la desinenza Esh ed in ebraico può essere scritta con una Alef ed una Shin.

Questo Esh, non ha un corrispondente nella lingua ebraica ma esisteva nella lingua correntemente parlata dagli ebrei ovvero l'aramaico; il suo significato era fuoco. La parola

Esh con il medesimo significato di fuoco è riemersa dopo molti secoli tra i cabalisti spagnoli...

L'uso della Shin come vera e propria lettera alfabetica è riconducibile già ai primi alfabeti semiti, quali il fenicio e l'aramaico, nella sua prima forma sembra rappresentare un triangolo (piramide o montagna) con due raggi (di sole) che salgono ai lati a formare una specie di W, quindi una struttura ternaria o trinitaria che si innalza verso il cielo.

Nell'alfabeto ebraico: la Shin ש è la ventunesima lettera ed è una delle 3 lettere madri; rappresenta quindi una delle forze primordiali e archetipe necessarie alla creazione

Il più noto significato che viene attribuito alla ש, è quello di Fuoco, elemento alchemico che ha il potere di trasformare eliminando le impurità, lo strumento di purificazione per eccellenza; infatti la Shin rappresenta il fuoco con tre fiammelle, come il Roveto ardente di Mosè... e nella Formula Pentagrammatica viene dipinta di rosso.

Il fuoco interiore, quale strumento alchemico, brucia la parte impura della materia e non può intaccarne lo spirito che pertanto in concomitanza di alti livelli di purificazione emerge. Come detto da Giovanni il Battista: "Egli vi battezzerà in Spirito Santo e con il Fuoco". (Luca 3.20)...

Ricordiamoci che la Shin è collegata a Ruah Elohim (lo Spirito che aleggia sulle acque) che, sempre secondo la Ghematria, è anch'esso pari a 300; questa coincidenza numerica è molto importante per la cabala cristiana, dimostra la coincidenza del valore del Cristo con lo Spirito Santo, quasi a suggerire la funzione della Shin all'interno della Formula Pentagrammatica.

"Lo Spirito di Dio mi ha creato e il Soffio dell'Onnipotente mi ha dato la vita" (Giobbe 33:4) (notate questi numeri, 3, 3 e 4 sommazione teosofica=10)

Vorrei riprendere a questo proposito le parole di Giovanni Pico della Mirandola espresse in due delle sue Conclusioni Cabalistiche: Conclusione n. 6 I tre grandi





nomi di Dio di quattro lettere che si incontrano per mezzo di un miracoloso trasferimento di proprietà nei libri segreti dei cabalisti vanno fatti corrispondere alle tre persone della Trinità così: Eheyeh (Io Sono) è il Padre, YHWH è il Figlio, e Adonai è lo Spirito Santo. Lo può capire chi molto ha approfondito la Qabbalah.

Conclusione n. 14. Per mezzo della lettera Shin, che sta al centro del nome YhSwh (Gesù), ci viene cabalisticamente comunicato che il mondo fu integralmente in pace, raggiungendo la sua perfezione, quando lo Yud (la prima lettera del nome) si congiunse col Vav (la quarta lettera del nome), cosa che è avvenuta in Cristo che fu vero Dio e Uomo.

In questo punto c'è il fondamento di quanto il Martinista deve cercare di raggiungere, e tutto questo, per il Martinista, è rappresentato nel suo simbolo più forte: la Croce. Ed un punto chiave per capire come arrivare alla conoscenza è quello della "porta stretta". Questo punto centrale attraverso il quale si stabilisce la comunicazione con gli stati superiori è la "porta stretta" del simbolismo evangelico, in cui solo i poveri in spirito possono passare perché proprietari del distacco rispetto alla manifestazione. Questa è la povertà che svolge anche nell'esoterismo islamico (El-Faqr) un ruolo importante perché implica anche la completa dipendenza dell'essere nella sua interezza, dal Principio.

Per il Martinista tale concetto deve essere chiaro. Solo lo spirito ritornato allo stato di semplicità perfetta può, nella contemplazione profonda, cogliere la vera ragione delle cose.

Come anche secondo la dottrina Taoista, il saggio (non il sapiente) è chi ha raggiunto il punto centrale e vi permane in unione con il Principio...chi è arrivato al massimo del vuoto, dice Lao-tseu, sarà stabilito saldamente nel riposo...il vuoto (il non manifestato) in questo caso rappresenta un distacco da ogni cosa manifestata; il vero passaggio dalla circonferenza al centro della "ruota cosmica".

Questa pace è quella che l'esoterismo islamico chiama la grande Pace, in arabo Es-Sakinah, come è anche la Pax Profunda della

tradizione Rosa-Croce, ed è probabilmente anche l'equivalente della Shekinah ebraica, la presenza divina al centro dell'essere umano, il cuore centro del Sé.

Posto al centro della Ruota Cosmica, il saggio la muove invisibilmente con la sua presenza senza partecipare; condizione ideale è l'indifferenza dell'uomo trascendente che lascia girare la ruota cosmica.

Quindi, cercare di annullare in modo coscientemente consapevole, il nostro "IO" egoico in Gesù con gli stessi strumenti suggeriti anche dalla tradizione kabbalistica:

1. fede (emunah), 2. fiducia (bitachon) ed 3. intenzione/intuizione (kavvanah), consentendo l'emergere del SÉ spirituale.

Per il Martinista questo principio deve essere chiaro e presente: solo lo spirito ritornato allo stato di semplicità perfetta può nella contemplazione profonda cogliere la vera ragione delle cose.

Arrivare, come definito da Plotino "alla liberazione della mente dalla sua coscienza finita, diventando una e identificata con l'infinito".

SHINTO S::I::I::





Il sogno

AKASHA S::I::

Quasi tutti hanno avuto l'esperienza di essersi svegliati scossi o eccitati da un sogno particolare, bello o inquietante. I sogni possono essere uno specchio di quello che proviene dall'interiorità ma anche caratterizzarsi come semplici illusioni. C'è chi tende a relegarli in un angolo e a non considerarli affatto.

Purtroppo, a mio avviso, così facendo ci si priva di uno strumento che potrebbe aiutare nell'analisi di sé stessi e di conseguenza della propria conoscenza, ma anche di altro che va al di là della sola intima indagine. Forse il sogno può essere anche un mezzo di comunicazione dall'alto verso il basso e viceversa. Sin dai tempi antichi, i sogni sono stati considerati come segni, come qualche cosa di reale, provenienti dall'ambito divino o false induzioni istillate da demoni o da vari spiriti.

Il sogno, a volte, può essere un canale per un oracolo oppure anche un inganno; se si è incauti, allora quest'ultimo si manifesta molto spesso.

Esplorando vari punti di vista antichi, si potrebbero trovare varie ipotesi tramite cui era abitudine attribuire la provenienza dei sogni. Ad esempio, li si potrebbe sintetizzare in tre categorie: 1. dalla propria anima; 2. dagli spiriti immortali; 3. dagli dei. Nel cristianesimo tutto questo sembrerebbe modificarsi in: 1. dall'anima; 2. dai demoni; 3. da Dio.

Papa Gregorio Magno (Gregorio I) predispose un'ipotetica suddivisione, a sei livelli, alla quale si possono ricondurre i sogni: 1. a causa di un'abbuffata 2. a stomaco vuoto, e quindi a livello mentale 3. per *inlusionem* (per beffa) 4. a causa dello stress psicologico accumula-

to durante la giornata.

Gli ultimi due hanno un valore mantico (arte della divinazione): 5. *ex revelatione* (per esempio il sogno di Giuseppe) 6. *cogitatione simul et revelatione* (rivelazione e atto di pensare).

Dal più basso al più alto stato mentale, il sogno può giocare un ruolo importante. È interessante notare come già a livello basso, basico, quello dello studio di sé stessi, ci potrebbe aiutare a comprendere molteplici nostri aspetti, e come anche in questo caso il fisico giochi un ruolo non indifferente. Uno stomaco troppo pieno può diventare un peso anche per lo spirito e uno leggero legato a una mente leggera può sollevare verso l'alto.

La comunicazione con il divino è un'ipotesi molto elevata del sogno, ma non rende poco importante gli altri aspetti come ad esempio: la conoscenza di sé stessi e ciò che in antichità era la comunicazione degli spiriti o anche dei demoni.

Il sogno può essere un prezioso strumento per conoscersi perché il nostro "vigile censore" dorme e non possiamo non vedere cosa non va in noi. Il sogno ce lo sbatte in faccia. Proprio lì ci aiuta ad approfondire la nostra conoscenza quando non vogliamo affrontare aspetti intimi che durante lo stato di veglia, tendiamo a nascondere. A mio avviso, ignorare il mondo onirico come mera fantasticherie della mente è probabilmente uno spreco di risorse preziose. Altrettanto è un peccato aggrapparsi alla comprensione dei propri sogni tramite interpretazioni prefabbricate, uguali per tutti. Ad ogni modo, alcune cose potrebbero avere un significato comune, come ad esempio una casa che con i suoi vari piani potrebbe indicare la salute del corpo.

Immagino che sia necessario lasciarsi sempre aperta la possibilità di considerarci individui unici, tutti ben diversi da altri, ognuno con la propria complessità interiore. Ad esempio, se si possiede un cane grande, nero, che è un fedele compagno, sognarne uno simile può forse avere significati ben diversi per chi, già da piccolo, abbia paura dei cani.

Chi si crede particolarmente speciale e





abbia un ego ipertrofico, potrebbe cadere facilmente nella trappola dei sogni riguardanti possibili interazioni con spiriti o demoni.

Similmente ad altre comunicazioni o divinazioni, si attira quello che si è; così, meno si è puri spiritualmente, più si attirano energie e entità contaminate che non aspettano altro che ingannarci e deviarci.

I sogni non sembrerebbero essere mai distaccati da ogni specifica personalità e perciò sarebbe bene rimanere sempre ben consapevoli di chi si è, dove ci si trova e dove si voglia veramente andare.

Come di consueto, sarebbe indispensabile trovare il proprio vero volto dietro una maschera che indossiamo abitualmente e non farsi ingannare da tutte quelle che ci fosse messi durante la nostra esistenza; è particolarmente importante anche o soprattutto in questo caso dell'esplorazione onirica.

La nostra quotidianità, il nostro tendere interiormente a qualche cosa, decidono la qualità dei sogni e che cosa ci viene eventualmente comunicato. Più ci si rende "puliti", più il nostro spirito ha la possibilità di elevarsi. Questo vale per il mondo onirico, per le nostre meditazioni e le nostre preghiere; lo stato interiore decide cosa può manifestarsi. Anche l'eventuale protezione che noi stessi abbiamo messo in atto determina vari accadimenti. Così diventa importante il nostro mantello con il quale ci possiamo coprire e difenderci contro attacchi esterni per tenere sereno e luminoso anche il mondo dei sogni.

Come può svelarsi importante prendere nota dei propri pensieri, delle proprie meditazioni, lo è altrettanto per i sogni. Sono messaggi fuggevoli che durano pochi istanti nella mente quando ci si sveglia. Se non scrivono subito alcuni appunti, possono cambiare molto e rendere problematica anche un'eventuale intuizione di qualche comunicazione dall'alto.

Attraverso la ricerca di sé stessi, si potrebbe ritrovare la via che porta verso l'altissimo, rendendosi progressivamente puri e ancorandosi a Dio.

Delle categorie dei sogni di cui troviamo traccia in varie tradizioni, per me quelle più interessanti ovviamente sono quelle che sembrerebbero provenire da Dio, e ne troviamo

tantissimi esempi. Per esempio, nella mistica cristiana tedesca del medioevo ci sono monache che hanno avuto visioni nel sogno. Di

queste hanno scritto dei trattati. In particolare, Mechthild von Magdeburg (Matilde di Magdeburgo) scrisse "La luce fluente della divinità", nella quale dialoga con Dio, vede angeli e disputa con diavoli.

Il sogno è sempre stato considerato, più meno, come possibile veicolo attraverso il quale, si può ricevere messaggi dal mondo spirituale. Maestro Eckhart, teologo e religioso tedesco del medioevo riteneva che alle anime pure potessero capitare solo sogni buoni, mentre ai cattivi i sogni si presentavano combattivi. Per lui la *visio nocturna*, come nel vecchio testamento, può essere il luogo della venuta di Dio.

Il vecchio testamento è pieno di riferimenti a visioni ricevute in sogno; per menzionarne due abbiamo per esempio la scala di Giacobbe e i sogni di Giuseppe che lo condannarono negli occhi dei suoi fratelli e lo salvarono nella terra straniera.

Johannes Tauler un mistico, teologo e religioso tedesco definisce il sogno una silenziosa, dormiente, divina, assurda oscurità. Quando parla del guardare Dio, sia nel sonno, che nella veglia, Tauler ha scritto: "Proclo, un maestro pagano, definisce l'animo un sonno, una corsa divina e dice: Cerchiamo in modo nascosto l'Uno, che sta ben al di sopra della ragione e della conoscenza. Ogni volta che l'anima si rivolge verso di esso, diventa divina e conduce una vita divina. Finché l'uomo vive tra queste cose esteriori e sensoriali e si occupa di esse, non può saperlo, anzi, non riesce a credere che ciò sia in lui. L'indole, la ragione, è come innestata nell'anima, così che essa ha in sé un eterno tendere e protendersi verso l'interno; e lo spirito umano, la ragione, ha un eterno tendere, un tendere fondamentale verso l'origine."

Nel momento in cui non è più legato alle cose esteriori e sensoriali, lo spirito tende con più potenza verso l'alto perché si libera dal peso che lo tira verso il basso.

Per esempio, le donne mistiche che hanno avuto le visioni, vivevano tutto il giorno in uno stato di preghiera, con il pensiero rivol-





to verso Dio. Questo vivere in uno stato d'unione con il divino si può ben spiegare con il termine di *Kavanah* della mistica ebraica. È un termine che si riferisce all'intenzione, alla devozione e alla concentrazione interiore che un individuo porta alle preghiere, ai rituali o ad altri atti religiosi. Non è semplicemente un recitare parole, ma un coinvolgimento emotivo e spirituale profondo che dà significato all'azione rituale, collegando il devoto al divino. In questo stato di perenne unione, il passaggio dalla veglia immersi nella preghiera, a quello del riposo nel sonno, non è un passaggio brusco dello stato mentale; tutto rimane sempre immerso nel divino. Così dalla veglia al sonno diventa solo un passaggio da una forma di preghiera all'altra; di conseguenza in tali situazioni, i sogni possono attirare solo l'alto che comunica con l'essere che si è reso pronto per ricevere tale comunicazione.

Sia il maestro Eckhardt, che Johannes Tauler, sottolineano l'importanza del vuoto, dell'assenza di qualsiasi immagine soprattutto del divino che immagine non ha. Questo vuoto è il silenzio esteriore e interiore che è così importante in un percorso iniziatico, senza il quale si rimane ancorati nella propria passionalità materiale, incapace di scendere nelle proprie profondità e poi di salire verso l'alto. La trasmissione di Dio, del suo messaggio,



senza farsi un'immagine, ma attraverso il silenzio acquisito prima con la meditazione e con le preghiere, trova in tal modo espressione anche nel sonno. Così quel "non farti un'immagine di me" diventa il silenzio al quale si aspira attraverso una pratica costante per rendersi pronti a ricevere in noi ciò che è in alto.

In tal modo, forse, quell'essere prima incredulo, finalmente si rende conto della propria appartenenza al divino.

AKASHA S:::I:::





La maestranza di sé stessi

DEVI S::I::

Uno dei fraintendimenti maggiori che viviamo nella nostra epoca è quella di cercare le risposte all'esterno, sempre più presi nella frenesia e nel vortice di un tempo che crediamo lineare, alla ricerca del raggiungimento di obiettivi che invece di arricchirci ci svuotano e ci allontanano dal nostro vero centro: ci siamo dimenticati il dialogo interiore e l'autosservazione. Siamo più concentrati sul giudizio (degli altri verso noi stessi, di noi stessi verso gli altri, e di noi stessi verso noi stessi) che non sull'ascolto di ciò che siamo e sull'espressione del divino che abbiamo in noi.

Spesso ciò che ci porta a questo errore di valutazione è un'errata identificazione di chi siamo veramente. Tendiamo a credere di conoscerci approfonditamente quando invece ci consideriamo in base ai primi strati, densi, che ci compongono: il fisico e tutto ciò che ne consegue; il nostro stato psichico dovuto alla chimica che agisce nel nostro cervello; le emozioni che ci governano senza che noi possiamo neanche accorgercene; i pensieri, con i quali ci identifichiamo quasi totalmente cercando continuamente conferme su pregiudizi che abbiamo creato e dai quali non riusciamo a scollarci. Ma forse ci potrebbe essere più di questo che ci compone e di cui siamo fatti, qualcosa che non riusciamo a spiegare o a quantificare, ma che possiamo solo sperimentare in prima persona.

Le persone che sono state considerate e che tuttora vengono considerate veri maestri, entità che potrebbero essere definite illuminate, si avvicinano per natura della loro definizione al divino; è come se vibrassero ad una frequenza estremamente elevata, ben lontana dalle

frequenze cui si è soliti comunicare nella vita di tutti i giorni. Se ci si fa caso, essi incorporano in sé le qualità stesse della sorgente, come se fossero un suo prolungamento, facendosene tramite. Ne deriverebbe pertanto una capacità di Essere, loro stessi, ciò che molti di noi erroneamente chiedono di Avere. Da notare la differenza sottile ma essenziale dell'espressione verbale qui adottata. La parte egoica insita negli esseri umani infatti tende al voler possedere; mentre il Sé desidera semplicemente ritornare ad essere. Poiché solo in questo modo si diventerebbe parte attiva al servizio del divino, prendendo così coscienza di una realtà ancora più vasta rispetto a quanto riusciamo ad analizzare superficialmente con il solo ausilio del razziocinio.

La maestranza di sé stessi richiede molteplici passaggi e fattori, tutti in realtà già conclamati in epoca antica (si pensi ad esempio al V.I.T.R.I.O.L. che ne riassume la procedura): la conoscenza di sé stessi; la purificazione interiore attraverso lo sgrossamento delle proprie parti oscure e la loro sublimazione; la scelta di proseguire nel cammino nonostante le difficoltà, ecc. In sintesi, la maestranza di sé stessi non è solo il saper mettere freno ai propri impulsi, ma soprattutto riconoscerli e sublimarli in strumenti al servizio del divino. Spesso infatti si confonde ciò che vuole l'ego con ciò che desidera l'anima, ovvero secondo molte vie iniziatiche: il ritorno a casa, la reintegrazione verso la sorgente da cui si presuppone tutto provenga e tutto venga emanato. Si evince quindi che molte volte, c'è il rischio di incappare in una forte confusione.

La personalità profana ha la tendenza ad ottenere i miglior risultati per la sopravvivenza su questo piano di realtà, ma non dobbiamo sottovalutare che la nostra genetica presenta ancora meccanismi utili alla sopravvivenza delle foreste selvagge dei nostri antenati. Se ci si pensa, attualmente sono solo cambiate le mire, ma le dinamiche sono squisitamente biologiche secondo il nostro schema genetico. Puntiamo quindi ad ottenere sempre maggior benefici, dimenticando che la proiezione esterna dei nostri desideri crea



n.98
Equinozio d'Autunno
2025

La consultazione di cenni storici
sull'Ordine Martinista, è possibile sul sito ufficiale:
<http://www.ordinemartinista.org>

Inoltre
possono essere ascoltate e viste interessanti dissertazioni su:
<https://www.youtube.com/playlist?list=PLu46C2GZxeQkzFKrQMYyQtM8WSIS7WKIW>





una dipendenza emotiva dalla quale la maggior parte della società non è minimamente cosciente. Se continuiamo a desiderare le scarpe più nuove, la casa più grande, il lavoro più appagante, il partner più performante, ecc. stiamo semplicemente demandando all'esterno il compito di renderci "felici" attraverso cose che, semplicemente, non possono renderci tali, tralasciando poi il fatto che il tema della felicità andrebbe considerato da un diverso punto di vista; ad esempio, separato dai piaceri effimeri, secondo diverse culture antiche. Eppure il piacere mondano rimane un tema di attualità anche ai giorni nostri, differenziandosi dal passato per il semplice cambiamento delle nuove consuetudini che si sono affermate.

In questa nuova epoca, le distrazioni che vengono poste sul nostro cammino per evitare di farci intraprendere un viaggio interiore possono essere molteplici; a volte più subdole rispetto a quelle che si erano già conosciute. Ad esempio: il raggiungimento di una meta personale che non esiste, magari attraverso il successo economico; la ricerca di un qualcosa che ci dia una soddisfazione immediata per poi ricadere seduta stante in un abbassamento della dopamina (quindi la componente chimica e/o biologica continua ad essere estremamente predominante); propositi di obiettivi irrealizzabili, oppure che ci fanno sentire in ritardo sulla vita; la costante evasione dal vuoto che sentiamo dentro noi stessi, riempito continuamente con distrazioni di vario tipo; l'incessante sensazione di essere in ritardo su una tabella di marcia illusoria, di starci perdendo qualcosa di irrinunciabile fuori, quando in realtà ciò che stiamo perdendo veramente è il prezioso contatto con noi stessi. Queste cose dimostrano solo la confusione dei nostri tempi sulla giusta strada da percorrere. Siamo tutti alla ricerca di qualcosa, qualcuno però riesce ad individuare cosa è veramente importante cercare.

Le antiche saggezze orientali lo sapevano bene: occorre liberarsi dai desideri effimeri, poiché la soddisfazione continua di tali desideri non porta ad una compiutezza duratura; e il benessere, fisico, mentale e spirituale non

dipende dal soddisfacimento di tutte le voglie che guizzano compulsivamente nel nostro cervello. Anzi, quando ci si lascia trascinare

da questo meccanismo, esso diventa l'unica priorità. Il cervello si resetta in modalità sopravvivenza, oltretutto in una sopravvivenza ad alto costo, poiché sovente i desideri della materia entrano in conflitto anche fra di loro.

Risulta veramente facile provare erroneamente ad utilizzare benefici immediati o materiali come sollievo, quando in realtà la condizione imprescindibile è quella di cambiare punto di vista: se l'ego ha determinate esigenze per esistere, e quindi si adopera in ogni modo per la propria sopravvivenza, il Sé non sceglierebbe mai solo in base ai piaceri o dolori terreni, ma si proietterebbe in un'ottica molto più estesa.

Uno degli scopi allora è diventare il maestro, o la maestra, di noi stessi. Non possiamo delegare fuori nemmeno questo compito, poiché tutto ciò che ricerchiamo va trovato interiormente. Di conseguenza, se si cercano la luce, l'amore, il divino, non possiamo fare altro se non un lavoro interiore per diventare noi stessi quelle qualità che millantiamo di cercare. La nostra scintilla è interiore; dobbiamo diventare abili ascoltatori per dialogare con lei e per interpretare correttamente ciò che ci sta dicendo.

Ecco perché il processo di purificazione e di gestione dei propri istinti risulta fondamentale: una forte emotività è come una tempesta che non si riesce a governare. Si crede di dirigere la nave ogni volta che vengono soddisfatti i propri impulsi, ma in realtà si è schiavi delle proprie passioni. Quante volte ci si è ritrovati ad essere inconsapevolmente dipendenti dalle cose meno ovvie? Quanto si riesce veramente a controllare con calma ed equilibrio delle proprie passioni, siano esse il cibo, il desiderio sessuale, il consumismo, gli scatti d'ira e tutte le altre? Un'emotività così intensa e animalesca genera fundamentalmente una mancanza della propria libertà, poiché è l'urlo dell'ego che sgomita, del non Sé.

Il nostro percorso tende ad invertire questo processo, vertendo sul superamento dell'ego in favore dell'emersione del Sé. Non a





caso fra i vari esercizi che vengono proposti, vi sono l'allenamento della concentrazione senza sforzo e a freddo. Questo perché al contrario di altri movimenti che utilizzano i condizionamenti passionali, si cerca di riconoscere e sublimare le proprie emozioni per non soccombere ad esse. In tal modo, dopo un'iniziale fatica dovuta all'opposizione dell'ego, se si fosse veramente scelto, allora i pensieri, le parole e le azioni risulterebbero allineate con tutto il nostro essere, divenendo un'unica armonia in grado di procedere nella direzione in alto della verticale della croce con un rinnovato stato dell'essere. Si agirebbe perciò concretamente nella trasformazione del proprio io, adottando quindi la volontà per procedere ma senza l'ausilio delle emozioni a caldo, e quindi delle proprie passioni. Ciò presuppone di attivarsi anche nel quotidiano verso l'obiettivo che ci si sarebbe posti: non solo pensare pigramente che sarebbe bello evolversi, ma attuare tutto ciò che è in nostro potere per allinearci con la nostra essenza. Ne consegue che se si svolge correttamente questa purificazione interiore, le passioni ci condizioneranno sempre meno e ciò che credevamo bisogni, si potrebbero scoprire mere illusioni, entrando così in un circolo virtuoso, spontaneo e naturale.

Soprattutto chi cammina in un percorso iniziatico, deve fare attenzione a ciò che gli si presenta davanti, poiché per chi è in grado di dialogare con l'oltre, potrà aver visto che molte entità sono in grado di mascherarsi e di presentarsi per chi non sono veramente. Solitamente nel mondo profano vi è la metafora del diavolo che si travesta da donna vestita di rosso, ad incarnare la tentazione, in questo caso sensuale. Ma per chi affronta un percorso iniziatico, la parte oscura potrebbe essere ulteriormente subdola, avallandosi di promesse di santità, di grandezza, di eternità, però solleticando comunque il lato egoistico del delirio di onnipotenza. Occorre sempre ricordare che la tentazione si presenta travestita da ciò che intimamente desideriamo, solleticando parti di noi che ancora non siamo riusciti a sublimare, anche se inganniamo noi stessi mentendo su quanto esse siano pure e lumi-

nose. Non a caso più si prosegue, più dobbiamo prestare attenzione; attenzione soprattutto a ciò che si agita dentro di noi. Infatti, senza un continuo lavoro di purificazione interiore, si potrebbe cadere preda di queste false voci, che però non sarebbero coerenti, come già suggerito, con le meditazioni sul delirio di onnipotenza, o l'elogio, ad esempio. Sempre a tal proposito l'attenzione va posta anche su ciò che noi portiamo esternamente di ciò che abbiamo dentro; ad esempio nel rapporto con l'altro, inclusi Fratelli o Sorelle.

Non a caso nel percorso martinista il rapporto è quasi esclusivamente allievo/maestro, e i paragoni anche fra gli stessi figlioletti vengono scoraggiati.

In ogni ambito della nostra vita, occorre sempre porsi delle domande: i nostri pensieri, le nostre parole e le nostre azioni devono essere coordinatamente sinceri, anche rinunciando al nostro desiderio di avere le lodi da parte altrui. Ciò vale anche per l'opposto, occorre chiedersi quanto malevolmente giudichiamo chi non la pensa come noi, poiché probabilmente questo è dovuto esclusivamente dal nostro limite di non riuscire a mettersi nei suoi panni, impossibilitati a vedere con i suoi occhi e sentire con le sue orecchie.

Il vero maestro, la vera maestra, rimane fedele a sé stesso, a sé stessa. Ascoltando e osservando tutto ciò che accade attorno a lui, lei, ma soprattutto agisce in funzione di ciò che, continuando a lavorare interiormente per la propria purificazione, lui, o lei, riconosce come la propria verità. Non si permette di sminuire il lavoro altrui ma sicuramente accompagna nelle giuste indicazioni senza interferire o sostituirsi. Soprattutto, rifugge l'ostentazione, non mette in mostra le sue conoscenze al fine di mettersi sul piedistallo e minimizzare l'altro; ma suggerisce un metodo per essere anche superato, consapevole del fatto che dopo di lui o lei verranno altri e faranno ulteriori passi avanti, in una catena che tende auspicabilmente all'infinito.

In questo viaggio che sembra senza inizio e senza fine, è necessario ricordarsi che è nel buio e nel dolore che dimostriamo a noi stessi quanto effettivamente siamo in grado





di amare, di essere luce e così di portarne in questo mondo. Persino Gesù si offre alla crocifissione come azione salvifica per l'umanità, non certo come atto di stupidità, nonostante che durante la passione venga deriso, torturato, umiliato. Probabilmente noi non saremmo così in grado di amare i nostri persecutori, e durante la vita quotidiana questo lo dimostriamo puntualmente.

Quasi sempre si confonde il perdono con la dimenticanza, ma perdonare non deve significare fare finta che non sia successo nulla; perdonare significa accogliere il dolore che si è accumulato per trasmutarlo in un'esperienza luminosa, non necessariamente per noi stessi, anzi. Eppure, quando siamo feriti da una persona o da una situazione, tendiamo a ritenerci separati. Invece, parte dell'avvicinarsi ad essere maestri di sé stessi, è anche essere in grado di inglobare ciò che ci ferisce nel nostro amore, senza però farvisi travolgere, ma essere noi a poterlo gestire attivamente e metterlo al servizio della luce. Oltretutto non va dimenticato che ciò vale anche nel suo opposto: il rancore è un legame a tutti gli effetti, in questo caso con qualcosa che ci fa soffrire. Se si riuscisse a sciogliere questo legame, la naturale conseguenza sarebbe una liberazione verso sé stessi; è questa una pratica di distacco, di non attaccamento,

tanto cara alle antiche culture orientali. Attraverso la concentrazione, nonostante il dispiacere, il nostro centro rimane sempre lì dov'è. Sta a noi rimanervi allineati e mantenerne la connessione nonostante la tempesta.

DEVI S:::I:::





Facoltà, reminiscenze, nuove meditazioni

DIANA S:::I:::

Immagino che per alcuni, la scelta di intraprendere un percorso di ricerca spirituale, possa partire da lontano, a seguito di avvenimenti, di letture, di incontri più o meno “strani”.

Ad esempio, nel mio caso, frequentando vari ambiti di formazione artistici, mi ritrovai sin dall'adolescenza a curiosare su ogni cosa che potesse ricondursi creativamente, all'ambito del fantasy.

Ovviamente, per gioco, non erano rari anche alcuni maldestri tentativi tra amiche, indirizzati ad esercitare alcune presunte facoltà paranormali, per lo più con esito fallimentare, salvo qualche episodio strano, inspiegabile.

In effetti poi, negli anni '70, a seguito di nuovi incontri e amicizie, mi ritrovai ad interagire con un numero crescente di ricercatori di ogni età e di praticanti molteplici discipline.

Così, fu abbastanza naturale partecipare alla fondazione del Centro di Astrologia, Parapsicologia, Esoterismo che per quasi un ventennio fece parte della vita ravennate, stimolata straordinariamente da creatività, curiosità gioiose, così come possono esserlo solo quelle delle menti giovanili, anche se spesso ingenua nel supporre che ogni cosa possa essere indagata facilmente.

Questa era probabilmente sia la forza, che la debolezza internazionale della nostra generazione nata nel dopo guerra e proiettata a vivere nel bene e nel male, la propria esperienza esistenziale in una società piena di fermenti abbastanza rivoluzionari.

Le ricerche nascevano dall'esigenza di dare a noi tutti, la possibilità di permettere ad ogni singolo uomo o donna animato/a da “desiderio di conoscenza”, di approfondire studi e ricerche sperimentali, al fine di svelare ciò che forse si intuisce ma che non si riesce quasi mai a comprendere. Quindi, poco ci importava di ciò che si era letto di molteplici autori, conosciuti come specialisti di materie particolari e di ambiti metafisici. Le uniche cose che ritenevamo importanti, erano rappresentate, sia dalla correttezza delle nostre osservazioni dirette, che dall'eventuale riscontro armonico con le ipotesi, con le teorie, che utilizzavamo per le nostre indagini.

Con il tempo, ho acquisito il ragionevole convincimento che ogni cosa accada al momento giusto e che ogni evento rientri nei disegni di qualche cosa di “Superiore”. Potrei ipotizzare che per me fosse giunto il momento di fare alcune esperienze singole e collettive, come quelle che ho poi sperimentato.

Tra noi c'erano vari soggetti più orientati verso un tipo di ricerca spirituale, piuttosto che di esperienze sperimentali sul piano fisico, di solito più o meno complesse.

In tal modo, supponevano di poter indagare in modo differente sull'individuo al fine di intuire, di comprendere, quali fossero veramente quei poteri, quegli stati di coscienza di cui si parlava. Così alcuni, immaginavano di poter procedere intraprendendo un cammino su sentieri metafisici, esoterici, e con i metodi che lo avrebbero permesso.

Ad ogni modo, in quegli anni anche gli accademici che non si occupavano di parapsicologia, sembravano ottimisti sulle moltissime ricerche che si stavano conducendo.

L'approccio a queste materie, la cui origine si perde in un passato ed in molteplici popolazioni molto lontane, poteva probabilmente costituire un'opportunità per cercare di comprendere meglio, con tutte le cautele necessarie, l'enorme complessità e forse contemporaneamente la probabile unicità dell'esistenza personale, ma forse, non solo di quella. Ciò, supponendo che una presa di coscienza di sé stessi e di quel-





lo che ci circonda, potesse essere considerata, né buona, né cattiva.

D'altronde a quei tempi, l'esistenza era ancora condizionata dall'espansione del cosiddetto "boom economico". Era un modo di vivere per sopravvivere, non c'era altro. Con una sorta di impeto passionale (forse anche un pochino romantico), si cercava di arraffare al massimo: sensazioni, emozioni, tutte le esaltazioni legate al nostro modo d'essere semplici animali su questo pianeta terra; quindi, per vivere al meglio, seguendo gli istinti, come accadeva e accade forse ancora di più oggi, per la maggior parte dell'umanità.

Così, quando sono arrivati gli anni della curiosità e della ricerca, non ci si è più accontentati di un semplice lasciarsi vivere o di poter sfruttare, sempre a livello di materia, le possibili facoltà extrasensoriali. Ha iniziato a far capolino una spinta molto forte per cercare di capire soprattutto il nostro funzionamento mentale e il suo collegamento con la nostra parte materiale.

I miei coetanei ricorderanno che erano gli anni, in cui venivano fatti esperimenti di ogni tipo; ad esempio: con le carte Zener, con la *trainig* autogeno, con la scoperta dell'aura che circonda ogni essere, oppure ogni oggetto (anche con la camera Kirlian; ne avevamo una piccola, costruita a livello artigianale), ma anche con gli esperimenti di telepatia (erano impressionanti i soggetti che collocati in una stanza riuscivano ad individuare la forma e il colore di un oggetto in mano ad una persona in un'altra stanza).

La precognizione, la ricerca del potere mentale per cercare di riuscire a modificare la materia, per piegare i metalli, per le guarigioni, costituivano altri esperimenti abituali (però con meno successo). Poi, si viaggiava per essere anche spettatori di soggetti che camminavano sulle braci ardenti, ma anche di alcuni personaggi che si facevano seppellire e poi uscivano dopo un certo tempo, senza nessun danno fisico, ecc.

Non posso certo dimenticare le molte ricerche anche sulla possibilità di altre esistenze nell'universo circostante (i famosi cerchi di

grano, o l'avvistamento di oggetti strani nel cielo ecc.), come pure la curiosità sul mondo magico, forse nell'intima speranza di riuscire

a risolvere i problemi quotidiani con un semplice gesto o con un linguaggio aulico più o meno comprensibile.

In quel periodo si era manifestato anche un fiorire di gruppi, di studi sulle metodiche delle religioni orientali, immaginando la ricerca d'armonia di uno stato psicofisico materiale. Il corpo era considerato un mezzo per il raggiungimento, prima di tutto, della salute fisica. Ne conseguiva lo studio della medicina alternativa, del fluire dell'energia vitale attraverso i meridiani, i chakras ecc. da utilizzare come base per poi auspicare un mutamento interiore e un elevarsi spirituale.

Non era certo tralasciata la ricerca sulle potenzialità della natura (le facoltà delle erbe, delle piante, dei fiori), come ci si nutre (vegetariani, vegani ecc.) e la riscoperta di antichi rituali dell'umanità nel suo inserimento naturalistico.

Infine, verso la fine degli anni '80, l'interesse per queste esperienze cominciò ad indebolirsi e il Centro si ritirò dalla scena pubblica. Però, non pochi di coloro che lo avevano frequentato (soprattutto quelli più orientati alla metafisica), avevano nel frattempo, busato alle porte di vari percorsi iniziatici ed erano stati accolti.

La domanda che si potrebbe porre ora, ripensando a tutte queste situazioni passate ma tenendo conto anche delle esperienze spirituali maturate in un percorso come il nostro, potrebbe consistere nel chiedersi: *perché alcuni esseri umani sembrano possedere sin dalla nascita, certe facoltà? Queste caratteristiche sono presenti solo in pochi, o sono sviluppi possibili per molti? Sono talenti dormienti e devono solo essere risvegliati? Perché sembrano manifestarsi solo per pochi? Come funziona il nostro cervello in relazione al nostro corpo?*

Forse certe facoltà sembrerebbero emergere soprattutto raggiungendo un certo stato dell'essere. Per quanto riguarda le tecniche, a seconda delle personali predisposizioni, a





volte si potrebbero prediligere quelle adrenaliniche, oppure di rilassamento particolare (come la meditazione, la respirazione di vario tipo, la concentrazione ecc. utilizzate in certi contesti). In queste ultime, le esigenze materiali si calmano, non si escludono, ma sembrano indirizzate, convogliate, trasformate, verso alcuni stati mentali particolari.

Forse occorre un salto di qualità non solo psicofisica per non restare intrappolati nella solita egemonia condizionante della sopravvivenza fisica.

Lo stato spirituale, menzionato in molti percorsi, come o soprattutto nella nostra ricerca di introspezione interiore (conosci te stesso), quando riesce a manifestare la sua priorità, può portare a cercare di risvegliare la parte migliore e benefica umana.

Sgrossare la pietra grezza come nell'ambito della simbologia massonica, conoscere i traumi che bloccano la coscienza, comprendere perché esistono, a cosa servono, potrebbe portare ad esplorare anche il perché della sofferenza; cercare di superare i muri che si ergono, ripulirsi (macerazione, *nigredo*) da ciò che si comprende lo necessita, potrebbe portare a quel silenzio mentale derivato dalla progressiva assenza di rumori passionali per poi tentare di riuscire ad avere il contatto con il mondo sovrassensibile spirituale.

La vita sembra un susseguirsi di esperienze, avvenimenti, situazioni tese a risvegliare altro; soprattutto le lotte contro le situazioni negative parrebbero essere indispensabili per guardarsi dentro (però, solo se non sono troppo distruttive, eccessive o estreme).

Certi esercizi restano relegati alla materia e non risolvono certi problemi o blocchi. Sono solo proiettati alla ricerca di un qualche edonismo più o meno superficiale.

Alcune predisposizioni sembrerebbero poter aprire particolari porte, che però giustamente restano chiuse. Questo accade soprattutto nel nostro percorso (è come se fossero protette), se certi comportamenti restano collegati solo ad uno stato o ad una finalità materiale.

Forse non è concesso a tutti esplorare certi ambiti, non si può andare più in là di un certo

limite senza voler avere una presa di coscienza di chi si è veramente e di cosa ci possa circondare (percepibile con i sensi, oppure no).

Questo nostro percorso Martinista ha la potenzialità di smuovere le acque, di consentire ad ognuno di porsi tantissime domande, per tentare di intuire e forse di capire il perché della propria esistenza, in questo contesto vivente. Si tratta di **un'autoanalisi senza tregua**.

Tentare di capire il nostro programma di nascita, i sogni, i progetti da realizzare, le predisposizioni personali da indirizzare, ci si può riuscire esclusivamente da soli, attraverso ciò che si vive nel bene e nel male esistenziale. I Maestri terreni si limitano ad indicare delle direzioni e ad assistere in caso di necessità.

Lo si può conquistare nonostante le fatiche, le lotte, le malattie, gli intoppi (non certo da arrabbiati, incarnogniti, violenti), forse anche attraverso gli aiuti dal cielo (ad esempio, la Provvidenza che si cita nei Vademecum). Non sono da sottovalutare la gratitudine e le preghiere nei momenti difficili. La vita in questo viaggio incredibile è in fondo, un risultato finale straordinariamente positivo.

Concludendo, credo che lo scopo finale, non sia quello di essere qualcuno con facoltà particolari ma di cercare di trasformare (rettificando) le personali negatività in opportunità virtuose.

Poi, credo che solo allora, alcune porte potrebbero aprirsi.

In effetti, per qualcuno sembrerebbe essere accaduto.

DIANA S:::I:::





Considerazioni sul silenzio

IAO S:::I:::

A premessa e chiarimento di quanto andrò a esporre, porrei la seguente questione: è realmente possibile l'esperienza consapevole del Silenzio assoluto, ovviamente riferendomi alla dimensione interiore dell'Io?

Per mia opinione personale, probabilmente no, non sembrerebbe possibile, in quanto l'esperienza del Silenzio assoluto trascenderebbe lo stesso sostrato *esistenziale* e vitale dell'Io; dunque, a meno che non si voglia disquisire solo "per sentito dire" o limitatamente in forma teoretica e non per diretta esperienza in relazione a stati di coscienza, quale lo stato catalettico e di *post mortem*, almeno per me, integrando "Dimensione al di là" e Silenzio, resta valida la definizione di Amleto: "*paese sconosciuto, dai cui confini nessuno ha mai fatto ritorno*".

Certamente realizzabile già in vita, sarebbe non l'esperienza assoluta bensì un "orientamento esistenziale al Silenzio", da intendersi iniziaticamente come orientamento alla Trascendenza, per cui, in tal caso, si potrebbe parlare di Trascendenza immanente; il che necessiterebbe di un determinato progetto animico e della relativa pratica tecnico operativa.

Così come attestato in uno dei nostri Vademecum, la tecnica dell'orientamento al Silenzio, per praticità definibile semplicemente pratica del Silenzio, risulterebbe essere una tra le più importanti operazioni iniziatiche.

Riferita in termini iperessenziali, una corrispondente pratica inizierebbe col sentire il proprio pensiero come qualcosa di concreto, di fisso, di materiale che è nella mente...secondo terminologia esoterica; si realizzerebbe così un certo grado di "somatizzazione della coscienza" con la consapevolezza di avere in sé un principio che

trascende lo stesso pensiero, sì da poterlo controllare.

A conforto di tale operazione interiore, sarebbe conveniente invertire la formula cartesiana: "Penso dunque sono" in "Sono dunque penso".

Tradizione esoterica vuole che per ogni grado di somatizzazione del pensiero vi sia una corrispondente vibrazione psico-animica, ove per psichico si intenda il significato del termine greco "*Psiché*", così come è concepito nel "De anima" ("*Perì psiché*") di Aristotele; anche in conformità con tali parametri gnoseologici, andrebbe approfondito il significato esoterico del "*Solve et coagula*".

Somatizzato il pensiero, lo si abbandonerebbe a sé stesso, privandolo scientemente di quella attenzione per cui lo stesso pensiero comunemente assoggetta la coscienza...e così si realizzerebbe il "Distacco interiore".

Privato della vitalità che dall'attenzione gli deriva, il pensiero permane inerte, né più turberebbe il puro atto di coscienza spirituale...in tale stato ci si orienterebbe al "Silenzio".

L'orientamento al "Silenzio interiore", proporzionalmente al suo effettivo grado di realizzazione, comporterebbe distacco e calma interiore contestualmente a una progressiva disidentificazione e sbiadimento del comune senso dell'Io, come quando si passa dalla veglia al sonno.

Potrebbe subentrare un senso di torpore e di diafana vacuità e il corpo verrebbe sperimentato come pervaso da un'onda di calore sottile, finanche da un avvolgente calore di febbre, sì da sentire una vibrazione fluidica salire lungo la spina dorsale e culminante con la sensazione di una mano fredda che fa presa sulla nuca; il tutto quale presagio di un vertiginoso sprofondare nel vuoto e nel nulla.

La realizzazione del Vuoto e del Nulla sarebbe la premessa dell'endogenesi del "Vero Io"...così dal "Genesi" biblico: "...*La terra era sterminata e vuota, le tenebre erano sulla faccia dell'abisso...*"; nel suo più profondo significato, il processo iniziatico endogenetico corrisponderebbe alla *ri-creazione* interiore





del processo demiurgico della creazione, si dà da certificare la *realtà della Palingenesi*.

L'idea di essere "gratuitamente" un Io solo perché si è stati fisicamente generati, sarebbe un'illusione, così come viene attestato dalla dottrina buddhista dello "Anatta", che significa assenza di un Io.

Il comune principio di identità non corrisponderebbe al vero Io, bensì ne sarebbe un riflesso *ex-sistenziale* soggettivizzato, e l'estinzione del soggettivismo significherebbe il compimento in quanto "Telos", termine greco della stessa radice di "Teleutàn", estinzione, e gli iniziati ai misteri (miste da "mùzos", Silenzio) vengono denominati "Teleutòi".

Il tema del Silenzio risulterebbe denominatore comune di plurime vie esoteriche...una particolare tecnica realizzativa connessa con il controllo del pensiero la si riscontrerebbe nella "Ekagria yogica", così come lo stesso controllo della mente per il Taoismo comporterebbe la percezione di una luce interiore che illumina l'orbita microcosmica.

René Guénon così si esprime in merito al valore del Silenzio nel mistero iniziatico: *"Il vero mistero è essenzialmente e esclusivamente l'inesprimibile che, evidentemente, può essere rappresentato solo dal Silenzio"*.

Per Aryeh Kaplan, nel suo volumetto intitolato "La meditazione ebraica", il primo esercizio consisterebbe nel prendere coscienza dei propri pensieri cercando di interromperne il flusso, sì da realizzare un vuoto mentale aspirativo della luce di "Ain sof aor", dunque dall'alto, analogamente al detto evangelico *"La rigenerazione inizia dall'alto"*.

La pratica del Silenzio interiore è fondamentale anche per il Sufismo e per Gurdjieff, il cui insegnamento potrebbe anche essere considerato come una sorta di sufismo laico, l'arresto degli automatismi mentali si interconnette con il "Ricordare sé stessi", tecnica esoterica identica alla sesta regola della *tariqa Naqshbandhi*, ordine sufico con il quale pare che Gurdjieff avesse avuto dei contatti "in profondità", tramite lo Shayk Daghestani.

Il tema del Silenzio compare in opere dal contenuto iniziatico quale l'Amleto; la frase

"Il resto è Silenzio", pronunciata al momento dell'estinzione del protagonista, potrebbe essere interpretata come la "chiave di ingresso" dell'adepto rosacroce, ordine iniziatico del quale alcuni dicono che Shakespeare facesse parte, nella vera fenomenologia iniziatica.

Da Franz Kafka, figura misteriosa che per alcuni aspetti rappresenterebbe quasi un bivio tra Nihilismo e Iniziazione, in uno dei suoi aforismi il Silenzio è definito "sinonimo di perfezione".

A conferma dell'universalità del valore del Silenzio, Carlos Castaneda nel suo libro intitolato "Il potere del Silenzio", ne rileva il senso realizzativo per una dimensione gnoseologica ben lontana dal nostro contesto, vale a dire lo Sciamanesimo.

E i riferimenti potrebbero continuare...ma a questo punto sarebbe mia intenzione cercare di dimensionare il significato universale e trascendente del Silenzio, visualizzato come un centro da cui emanano plurimi raggi, nel particolare raggio rappresentativo del N.V.O., e questo anche per evitare sincretistiche confusioni metodologiche.

A tal fine, qualora si volesse avvalorare l'importanza del retaggio giudaico cristiano per il N.V.O., allora riterrei opportuno indicare un particolare filone esoterico meditativo tra la tradizione più propriamente cristiana e la tradizione giudaico qabbalista; tale, a mio avviso, sarebbe quel particolare filone dottrinale che si concentra e articola nella tradizione esoterica praghese.

L'iter realizzativo qabbalistico della figura del "Vero Vivente" ("Chayiah") che, a mio avviso corrisponderebbe alla dianzi accennata "endogenesi" del "Vero Io", è il tema essenziale di alcuni dei romanzi di Gustav Meyrink.

Gustav Meyrink era stato iniziato a una loggia di Praga che si rifaceva all'insegnamento del Kerning, il quale visse nella prima metà dell'Ottocento, e fu maestro venerabile della "R. Loggia Guillermo-Il levar del Sole", e al Kerning si deve il merito di aver vivificato in un particolare contesto massonico, la dottrina qabbalista della "vibrazione dei nomi", dottrina





che, in ambito cristiano, trova riscontro nella *"Teosofia pratica"* di Joan Georg Gichtel, unica opera nella letteratura mistica cristiana in cui appare la dottrina esoterica dei centri segreti del corpo dell'uomo; il che risulterebbe attinente al simbolismo dell'"Albero sefirotico" e, per restare nell'orbita gnostico-abramica, anche al significato delle *"latifah"* nel Sufismo, da intendersi quale corrispettivo fisiologico esoterico degli *"chakra"*.

Gichtel fu discepolo di Jacob Böhme, di cui tutti noi conosciamo l'influenza che ha avuto su Saint Martin, Willermoz, Papus e altri maestri del N.V.O.

All'incirca verso la fine del secolo scorso, l'insegnamento in questione ha avuto un continuatore nella figura di Benedetto Janes, iniziato al Martinismo da Lorenzo Spinazzi (Mercurius) nel 1992, contestualmente alla riattivazione e integrazione di alcune logge di Praga nella Massoneria italiana di Piazza del Gesù.

Per quanto potrebbero anche sembrare suggestivi, questi riferimenti non sono certo finalizzati ad avvalorare un immaginale "libro dei ricordi": si tratterebbe invece di integrare l'esegesi del Silenzio in una ben definita tradizione storico dottrinale, sia in senso collettivo, secondo il significato di *"Eggregore"*, sia soprattutto in senso individuale, riferendosi alla già citata dottrina dei centri sottili e alla possibilità di *"alimentare"* gli stessi all'Albero qabbalistico della vita, *"Etz haHa'yim"*.

In conclusione, riterrei opportuno riferire i seguenti concetti chiave tratti dal romanzo di Gustav Meyrink *"Il domenicano bianco"* che, almeno per me, sono risultati di inestimabile valore per il cammino esoterico:

"Il segreto di ogni segreto e il mistero di ogni mistero è la trasmutazione alchemica della forma corporea. La via segreta di quella rinascita in ispirito di cui parla la Bibbia (aggiungerei io, ne esprime il vero significato anagogico), è una trasmutazione non dello spirito ma del corpo. La trasmutazione della forma, cui si allude, si rende visibile all'occhio esteriore solo quando il processo di trasformazione alchemico è giunto a

termine. L'inizio di questa trasformazione è occulto, avviene nelle correnti magnetiche che determinano il sistema degli assi della struttura corporea, La trasformazione investe dapprima il modo di pensare, le inclinazioni, gli istinti: segue la trasformazione delle azioni e poi della forma...tutto ciò avviene a somiglianza di una statua di ghiaccio che cominci a liquefarsi dall'interno..." infine, rivolgendosi direttamente al lettore, il protagonista asserisce: *"...ma tu, che forse un giorno mi presterai la tua mano, non devi misurarmi con le misure degli uomini, i quali non conoscono che i loro simili"*.

IAO S:::I:::





L'importanza del silenzio

OBEN S...I...

Credo che in un mondo sempre più caotico e pieno di rumore, possa essere una buona cosa riscoprire e riflettere sul valore del silenzio.

Ho pensato quindi di consolidare e condividere in questo scritto alcune miei pensieri su questo importante argomento.

Segue qualche mia riflessione (partendo dal tema del silenzio) in questo scorcio di estate, per lo più in riva al mare, con in sottofondo il suono della risacca, a testimonianza del moto di ritorno dell'onda che, respinta da un ostacolo sul cammino, si scontra con l'onda successiva in arrivo, dando origine ad un frangente più o meno spumeggiante.

Personalmente, quando ne ho la possibilità, amo fermarmi a meditare in riva al mare. Generalmente prediligo le giornate non di pieno sole, ma un poco coperte; giornate in cui è agevole avvertire la presenza oltre a quella del fuoco del sole anche di altri elementi all'opera (aria, acqua, vento).

Secondo la mia esperienza, la connessione con la natura, oltre che nutrire d'energia, può favorire il rilassamento e ampliare la sensazione di essere parte di un tutto, in cui il caos, in fin dei conti, può anche essere solo apparente e preludere sempre alla rinascita di qualcosa di nuovo. Del resto, è proprio dal rumore che ci circonda che può venire lo stimolo a fare silenzio e ad apprenderne il valore.

Ritengo che la comprensione del "silenzio", il progressivo approfondimento del suo valore e il costante esercizio della sua pratica, sia importante non solo per gli apprendisti o nel nostro caso gli associati che si accingono a intraprendere una via tradizionale iniziatica,

ma bensì per tutti gli uomini di desiderio di ogni ordine e grado impegnati in un percorso di risalita.

Personalmente credo che per l'uomo ordinario non sia necessario andare nel deserto, in un eremo o in pellegrinaggio, al fine di tentare di trovare un po' di quiete interiore. Questo soprattutto (nel nostro tempo) se si ritrovasse in certi "percorsi" i quali sono diventati sicuramente troppo affollati e rumorosi per accogliere validamente i novelli eremiti del nostro secolo. Penso che di regola, la capacità di fare realmente silenzio e di restare in equilibrio con tutte le proprie componenti, definite generalmente come corpo, anima, spirito o sé superiore, la si possa acquisire solo progressivamente e che questo processo possa comportare varie fasi.

Si comincia in genere da un iniziale silenzio puramente materiale, che si traduce nella capacità di tacere e di ascoltare ciò che viviamo, per apprendere, tra le altre cose, ad usare più consapevolmente e propriamente la propria parola. Fare questo richiede anche di acquisire un adeguato imperio sul proprio Ego. Ego che generalmente non perde occasione di manifestarsi con parole e richieste di attenzione per catturare ogni e qualsiasi energia, supponendo in ogni contesto di essere al centro del mondo.

Mondo che spesso inizialmente non si comprende neppure che cosa possa essere in realtà, né come possa venire ciclicamente diretto, strutturato e plasmato dai suoi gestori e controllato dai guardiani dei vari "recinti" operativi. Questo sotto la spinta anche di forze superiori sempre all'opera.

Il non contribuire a fare rumore in questo contesto, ci permette di ascoltare, di comprendere meglio noi stessi e l'ambiente esterno che ci circonda. Ciò può contribuire a consentire all'uomo di desiderio che auspica avvicinarsi alla verità delle cose, di conoscere meglio, di sapere, di intuire e di potere fare scelte sempre più consapevoli, limitatamente a ciò che gli compete.

Tuttavia osservando attentamente, c'è anche chi potrebbe accorgersi che il tacere non gli basta per non fare "rumore".





Qualcuno potrebbe ad esempio trovarsi a riscontrare di produrre movimento (di causa ed effetti) o ripetibili reazioni rumorose, in determinati contesti anche solo con la sua semplice e tacita presenza. Quest'ultimo aspetto ritengo vada, qualora fosse riscontrato, sempre approfondito non appena ci si potrà interiormente conoscere meglio nella propria essenza (grazie anche alla costante pratica delle meditazioni strutturate).

Secondo quella che ritengo essere la mia esperienza, con le pratiche dell'osservazione, del silenzio e della meditazione, si può anche attivare e potenziare l'intuizione. Conoscendo meglio le cose, occorre rendersi anche sempre più resistenti agli stimoli emotivi innescati dal rumore proveniente, sia da nostre componenti interne ancora non adeguatamente risolte, sia dall'esterno; tutte possono spostarci dal nostro centro di equilibrio.

A causa del rumore che proviene dall'esterno (incattivato anche peraltro ciclicamente da avvicendamenti cosmici e cicli planetari), taluni potrebbero riscontrare talvolta stimoli eccessivi sulla propria matrice animica, stimoli che possono interiormente produrre (se non ci si conosce e non se ne ha consapevolezza) una interna rumorosa risposta, di regola energeticamente molto dispendiosa.

Credo che a qualcuno possa essere capitato nella vita di accorgersi che, pure stando zitto, non proferendo parole, la propria anima "urla". Questo può succedere ad esempio quando si è scossi emotivamente e si tende a valutare e giudicare interiormente ciò che non compete, non si può, non si capisce o non si sa. Si suppone emotivamente ad esempio di essere come un'aquila che vola alto e che tutto vede; invece si è solo appena usciti dall'uovo o peggio si è solo un pollo che potrà aspirare a fare piccoli salti. Questo a meno che "l'onnipotente" (a cui personalmente attribuisco senza ombra di dubbio ogni potenzialità e possibilità) vista la tenacia, la buona volontà ed i frutti, ossia i bei salti ed i piccoli voli tentati pur nella consapevolezza di sé con le piccole ali, non doni ad una limitata essenza, nuove potenzialità di evoluzione.

Credo che nel viaggio della vita occorra fare (in ogni circostanza) sempre del proprio meglio, cercando di avanzare silenziosi, per

non arrecare disturbo (o comunque solo il minimo disturbo possibile) al proprio passaggio.

Con le "urla interiori" e le distoniche connesse vibrazioni, penso si possa perturbare l'etere, l'astrale ed i suoi abitanti e la relativa ricerca di equilibri in atto, oppure disturbare o semplicemente cedere (di fatto) energia, schierandosi come talvolta avviene (anche senza parole) da una parte o dall'altra nella dualità. C'è anche chi poi cerca di cavalcare ora un'onda, ora un'altra nelle maree che vengono da sempre agitate nella materia e non solo in quella.

Personalmente credo che quando ci si schiera anche emotivamente oltre i nostri possibili compiti, venendo a perdere il nostro centro e alimentando (metaforicamente) le onde, alla fine, si perda sempre qualcosa nel frangersi delle stesse (e ciò anche se all'inizio questo schierarsi poteva apparire come un centro attrattivo vivifico e galvanizzante).

Del resto, occorre molto esercizio, sacrificio, conoscenza e superamento della paura dell'acqua e particolari attitudini psico-fisiche per diventare dei serfisti abili in grado di cavalcare le alte onde senza esserne sommersi. Similmente non ci si improvvisa esoteristi senza conoscersi profondamente e senza avere abbassato l'istintuale umano livello emozionale ad una soglia tale da permettere un adeguato mantenimento dell'equilibrio generale. Spesso è l'uomo ordinario (non il vero iniziato) che si immerge alla ricerca dell'onda che può portarlo in alto, senza conoscere minimamente la resistenza del proprio "nautilus" o veicolo interiore alla possibile pressione degli abissi, qualora venisse sommerso dalle onde e sospinto verso il basso.

Penso e non credo di ribadirlo mai abbastanza, che occorre sapere attentamente osservare e osservarsi distaccandosi (per quanto possibile dal turbinio delle emozioni), lasciandole semplicemente fluire. Taluni chiamano questo traguardo capacità di fare un "silenzio animico".





Di regola, si può aspirare a conseguire una buona capacità interiore di fare silenzio, con l'osservazione ripetuta e costante di sé, in presenza (di come funzioniamo e di ciò che ci turba o ci muove). Inoltre nel proseguo, la meditazione su aspetti sempre più profondi di sé stessi, può portare a conoscersi senza preconcetti, giudizi né giustificazioni e con il necessario distacco, come se osservassimo un terzo.

La capacità di silenzio anche di quest'ultimo osservatore emergente nella nostra interiorità credo sia fondamentale se si vuole continuare a camminare su un percorso iniziatico. La capacità di equilibrio e l'assenza di giudizio di questo novello osservatore che non pretende prevaricando di farsi "causa" emergente e attiva di nuovi effetti e contesti, credo possa progressivamente condurre a conoscere molte cose e a percepire una realtà oltre la dualità, in un punto di equilibrio, comprensione e coesione con il tutto.

Questo ultimo tipo silenzio che credo si traduca essenzialmente nell'equilibrio del sé superiore, una volta ricollegato al suo raggio ed alla relativa matrice, nelle sue duplici potenzialità, ovvero: attive/passive, luce/ombra, penso possa guidarci illuminando il cammino nel nostro attuale percorso, come Martinisti, e anche oltre per coloro che giunti al termine del sentiero vorranno, magari senza particolare fretta o premura, anche varcare la soglia della reale iniziazione.

Credo che possa arrivare un tempo in cui

anche il "libero arbitrio" potrà forse sembrare a taluno come uno strumento di evoluzione ormai obsoleto, poiché non penso che ci siano grandi scelte da fare per chi sia connesso al proprio Sé superiore e attraverso questo, all'intero universo e al suo creatore, ma che basti osservare la molteplicità e nel rispetto della gerarchia, per riconoscerli "l'uno" e poi semplicemente per limitarsi a "essere ciò che si è".

OBEN S::I::





Sotto lo sguardo degli Ishim

L'Ishim e l'iniziazione del cuore

DAVIDE I:::I:::

Parlare di Ishim (אִישִׁים) in un certo senso, è sempre qualcosa di molto difficile e delicato. Se ne può forse fare cenno solo a partire da una esperienza vissuta e anche in questo caso, si rischia continuamente di deformarla nel momento stesso in cui si tenta di descriverla. Forse sarebbe più giusto tacere, o al limite lasciarne intuire la traccia, ma ci sono momenti in cui diventa probabilmente necessario tentare una forma, anche solo per orientarsi meglio dentro ciò che si vive. Per questo, più che spiegare, cercherò qui di avvicinare un'esperienza che non è né concettuale né immaginativa, ma che, in certe condizioni, si presenta come qualcosa di reale, pur non potendo mai essere afferrata del tutto.

Gli Ishim (forma plurale maschile, utilizzata anche per ipotizzare un livello più basso di angeli elencati nella cosmologia di Maimonide) sono descritti come *"forza santa che vive entro di noi"*. Non è facile dire cosa questo significa esattamente, ma chi ha attraversato con una certa consapevolezza alcuni momenti di tensione spirituale più autentici, potrebbe forse ricordare una qualità particolare della presenza interiore, qualcosa che non si impone, non guida, non suggerisce, ma che osserva. Una specie di testimone silenzioso, che si fa sentire non quando siamo centrati o ispirati, ma proprio quando stiamo per deviare, o quando abbiamo appena oltrepassato una soglia senza averne piena coscienza. In quei casi, non accade nulla di straordinario, nessuna voce interiore, nessuna reazione emotiva

forte. Piuttosto, si potrebbe avvertire un disallineamento, una perdita di tenuta, come se qualcosa si fosse sottratto. E solo allora,

forse, ci si accorge che c'era una presenza prima, una forma di chiarezza, una rettitudine non morale ma sottile, che non è più lì.

Potrebbe darsi che con il termine Ishim non si tenda che a questa qualità di coscienza o, meglio, alla manifestazione viva di ciò che nella coscienza umana tende all'ordine, alla verità, alla vigilanza. Ma anche in questo caso si rischia di definirla troppo. Forse si tratta di una funzione, più che di un'entità. Oppure, se è entità, lo è solo nella misura in cui si è capaci di riconoscerla. Il fatto che venga nominata in un rito come quello di una catena protettiva, potrebbe lasciare intendere che la sua presenza sia data come presupposta, e non come qualcosa da invocare o da ricevere. Sarebbe dentro. Ma non sempre si farebbe sentire. E quando ci fosse, non si imporrebbe. Starebbe, semplicemente. Starebbe e osserverebbe. E se ci si distogliesse da lei, si ritirerebbe.

In questa capacità di stare e osservare, gli Ishim manifesterebbero una qualità che forse appartiene al Regno, Malkuth, non solo come sfera cosmica ma come condizione interiore. La loro presenza potrebbe coincidere con quel momento in cui la parola, l'azione e il pensiero si unificano, e nell'uomo si compie la triplice veste del Martinista: uomo, sacerdote e re. Gli Ishim, in quanto testimoni silenziosi del Regno, non si impongono, ma si lasciano riconoscere solo quando questa unificazione si realizza anche per un istante, nel modo più semplice e sobrio possibile. E allora il Regno non è più un'idea remota, ma una presenza operante nel cuore stesso dell'uomo.

Forse è in questo ritirarsi che si comprende qualcosa della loro natura. Non puniscono, ma si sottraggono. Non ammoniscono, ma lasciano che la mancanza diventi visibile. Non impongono disciplina, ma rivelano il caos quando l'orientamento si perde. E forse è in questa dinamica che si misura il lavoro interiore reale. Quando gli Ishim sono presenti, anche il gesto più semplice si carica di un senso preciso.



n.98
Equinozio d'Autunno
2025

La consultazione di cenni storici
sull'Ordine Martinista, è possibile sul sito ufficiale:
<http://www.ordinemartinista.org>

Inoltre
possono essere ascoltate e viste interessanti dissertazioni su:
<https://www.youtube.com/playlist?list=PLu46C2GZxeQkzFKrQMYYQtM8WSl57WKIW>





Quando si allontanano, tutto sembrerebbe appannarsi, e le stesse pratiche che prima apparivano vive, diventano meccaniche, quasi ridicole. Non si tratta di stati d'animo, ma di qualcosa che ha a che fare con la precisione interiore, con il silenzio giusto, con la parola detta solo quando servire, e con un tipo di attenzione che non si può simulare.

Chi ha vissuto certe fasi del cammino, sa che non tutte le parole spirituali hanno lo stesso peso. Ci sono momenti in cui si pronunciano frasi potenti, ma il cuore non c'è. Altri in cui il silenzio basta. Gli Ishim, forse, non sono altro che il punto da cui si può riconoscere questa differenza. E in questo senso, è anche misura della sincerità del cammino. Non la sincerità apparente, quella che si può dichiarare o difendere, ma quella reale, che si sente quando si è soli, quando non c'è nessuno da convincere, e quando la propria immagine non conta più.

Potrebbe allora darsi che gli Ishim coincidano con quella parte dell'uomo che ha già fatto il cammino, o che comunque ne custodisce il senso, anche quando l'uomo stesso lo dimentica. Come una memoria vivente, o una intelligenza interiore che non si esprime in pensieri, ma in una certa qualità del sentire. È difficile dire se si tratti di una presenza permanente o di qualcosa che si accende solo in certe condizioni. Ma è certo che, quando c'è, tutto il resto si dispone secondo un ordine più giusto. Questa qualità ordinante, che sembra affiorare solo in determinati stati interiori, potrebbe essere anche il segno di una funzione angelica che si affina attraverso le tappe del percorso iniziatico. Il contatto con gli Ishim non è identico all'inizio e dopo molte prove: si trasforma, si purifica, si rende più esatto e insieme più silenzioso. In questa progressione, si può riconoscere ciò che i rituali martinisti tentano di trasmettere non con le parole, ma con il gesto e con il segno: la fiammella che si trasmette, il trilume che si rovescia, non sono che modi simbolici per indicare un passaggio dall'esteriorità alla interiorità. Quando quel passaggio è reale, gli Ishim si manifestano non perché chiamati, ma perché

la condizione interiore ne permette la presenza. In questo senso, si potrebbe ipotizzare che l'iniziazione del cuore non è qualcosa

che si riceve, ma qualcosa che accade quando intenzione profonda, parola e gesto si armonizzano senza sforzo. Le parole si pesano, i gesti si semplificano, il corpo si acquieta, la mente si disintossica. E quando invece si è lontani, tutto tende a complicarsi, a farsi pesante, a cercare compensazioni.

Nella visione kabbalistica, quello degli Ishim dovrebbe essere l'ordine angelico più prossimo all'uomo, e per alcuni coincide con le anime giuste che, anche dopo la morte, restano connesse alle intelligenze divine. Questo suggerisce che la vetta dell'esperienza umana non sia altro che l'inizio del piano angelico. In questa visione, gli Ishim sono associati al Regno – Malkuth – la sfera divina che si manifesta nella terra. Non è magari questa la qualità che talvolta si intuisce come "*presenza interiore del Regno*"? Quel punto silenzioso in cui tutto si riallinea, come se, impressione del tutto personale, qualcosa ricordasse la via, anche quando la si fosse dimenticata.

In certe fasi, si potrebbe anche pensare di avere perso tutto. Non si avverte più nessuna direzione, il silenzio è muto, e ogni tentativo di ricentrarsi sembra vano. Magari non si tratta di un'assenza reale, ma solo di una perdita di contatto, di una distanza creata dall'accumulo di scarti quotidiani, di piccole infedeltà al proprio asse interiore, che giorno dopo giorno hanno allontanato il punto di orientamento. In quei casi, forse, non serva fare nulla di speciale, ma semplicemente smettere di forzare, e attendere. O forse no, forse invece è proprio il momento in cui bisogna fare lo sforzo più silenzioso, quello che non si vede: quello di non cedere, di non crollare nei vecchi automatismi, di non abbandonare il lavoro.

A volte si potrebbe sospettare che gli Ishim non siano nemmeno "interiori" in senso stretto, ma che coincidano con una forma di contatto verticale, di una risonanza tra ciò che siamo e ciò che potremmo essere, o forse tra noi e una dimensione che ci riguarda, ma che non ci appartiene. Una zona di confine, non mate-





riale ma nemmeno astratta, in cui si produce il passaggio tra ciò che è umano e ciò che non lo è più del tutto, ma che tuttavia resta vicino, e anzi sembra talvolta più intimo di qualunque pensiero. È in quella zona, se così si può dire, che si verifica ogni atto vero. Non tanto nel senso della verità oggettiva, quanto della coerenza tra un'intenzione profonda e un'azione compiuta. Quando questa coerenza manca, gli Ishim si eclissano. Quando ci sono, anche per un istante, qualcosa si illumina, e lo si sente.

Naturalmente tutto questo resta, in larga parte, inaccessibile a una riflessione lineare. Eppure, lavorando interiormente con continuità si potrebbero imparare a riconoscere certi segnali. Non si tratta di emozioni, né di intuizioni nel senso abituale, piuttosto di un certo modo in cui si dispone l'essere. Quando gli Ishim sono presenti, potremmo dire che l'interiorità è tesa, ma non contratta; aperta, ma non dispersa; sensibile, ma non emotiva. E soprattutto si avverte una sorveglianza che non giudica, ma che osserva in modo fermo e lucido. È probabilmente questa sorveglianza, che permette di distinguere l'autenticità di un gesto da ciò che è ancora reattività, esigenza di essere visti, bisogno di approvazione.

Una vigilanza simile sarebbe descritta anche nei primi secoli del monachesimo cristiano, dove i cosiddetti Padri del deserto – uomini ritirati nei silenzi dell'Egitto e della Siria – parlavano della “*custodia del cuore*” come di una sorveglianza interiore continua, non nata dalla paura, ma dalla presenza intima del divino. Insegnavano a vivere “*come se Dio ci vedesse sempre*”: è la stessa disposizione interiore, la stessa sobrietà del gesto e del pensiero. In questo senso, lo sguardo degli Ishim non sarebbe diverso da quello della coscienza illuminata – quella scintilla che alcuni chiamano Cristo interiore, altri semplicemente verità del cuore.

Può darsi allora che la cosiddetta “**iniziazione del cuore**” consista proprio nell'istante in cui si riconosce questa sorveglianza, e si sceglie di agire come se fosse sempre presente. Non per paura, né per senso del dovere, ma

per fedeltà a ciò che in noi è già allineato. Non è un momento spettacolare, né trasformativo in senso visibile. È spesso un gesto semplice, un silenzio mantenuto, un sì detto senza compiacimento, un no sostenuto senza rabbia. È lì che si misura il passaggio. E da lì, forse, comincia qualcosa che non ha più bisogno di essere confermato da fuori.

Nella via sufi, si parla di **iḥsān**: vivere come se si fosse sempre visti da Dio. È uno stato di presenza attiva, coltivato con la *muraqaba* – una vigilanza interiore che non si teme, ma ricorda. Anche lì non si tratta di timore, ma di fedeltà a ciò che in noi è già puro. È difficile non riconoscere in questa disposizione la stessa qualità che qui chiamiamo Ishim: una silenziosa presenza che non si impone, ma che rende ogni gesto più vero, ogni parola più sobria.

In ogni caso, quando si parla degli Ishim, prima ancora di tentare una definizione, si dovrebbe provare a comprendere se questa figura si collochi o meno nel solco più ampio della tradizione angelica.

L'intuizione che vi sia un ponte possibile tra l'umano e un'intelligenza “altra”, che non proviene dalla psiche ma che nemmeno la contraddice, attraversa molte delle vie sapienziali che si sono proposte come strumenti di reintegrazione. In alcune tradizioni, soprattutto quelle mistiche, la figura dell'angelo non è concepita come un essere separato, ma come un principio attivo, una funzione viva della coscienza in cammino. In questa visione, l'alternanza tra la sua presenza e la sua assenza diventa, nel tempo, una maestra silenziosa.

Se si potesse intuire e forse comprendere in che modo gli Ishim si leghino alla funzione rituale, bisognerebbe cominciare col riconoscere che ogni rito, nel suo nucleo più essenziale, non è altro che un atto di allineamento. Un gesto compiuto non per ottenere qualcosa, ma per ricondurre ogni parte dell'essere a una forma più giusta. Se il rito funziona, non è perché le sue parole siano potenti o le sue formule efficaci, ma perché chi lo compie si dispone in un certo modo, si raccoglie, si svuota, si concentra. Potrebbe essere pro-





prio in questo svuotamento che gli Ishim diventano percettibili, o almeno accostabili. È difficile dire se il rito li richiami, o se sia piuttosto la loro presenza a rendere valido il rito. Forse non c'è un prima e un dopo, ma una condizione reciproca, un'intesa che si forma solo quando il gesto, la parola e l'intenzione coincidono. Quando ciò accade, il rito non è più solo una sequenza. Diventa spazio vivo. E in quello spazio, qualcosa che osserva si fa presente.

In alcuni passaggi della nostra pratica rituale, si coglie con chiarezza che il riconoscimento di quella forza spirituale non è un elemento secondario, ma il centro silenzioso attorno a cui ruota l'intera operazione. La frase: *"O Ishim, forza santa che vivi entro di me, Tu che rappresenti il Regno..."* non si presenta come una semplice invocazione. È una dichiarazione, o forse meglio, una verifica interiore. Vi sono circostanze in cui ogni gesto sembra abitato: il movimento ha densità, il linguaggio acquista risonanza, l'insieme pulsa in armonia. Altre volte, invece, si avverte una sospensione. La forma è rispettata, la memoria regge, ma manca la corrente sottile che vivifica. È ipotizzabile che sia la qualità stessa della presenza interiore, o forse è la manifestazione degli Ishim quando le condizioni lo permettono.

Quando questa presenza opera, tutto si trasfigura. Non esteriormente, ma nel modo in cui ci attraversa. È come se qualcosa in noi ci osservasse con fermezza, e da quello sguardo non si può più svincolare. Non guida né comanda, ma chiarisce. Non risponde, ma orienta. Così anche l'errore diventa occasione, e l'imperfezione trova un senso, purché vi sia autenticità. Questo legame tra gli Ishim e il rito diventa ancora più evidente nei momenti di passaggio, quando qualcosa deve essere trasmesso, o consacrato, o ricevuto. Nei riti di iniziazione, ad esempio, c'è sempre un margine di ambiguità: l'atto esteriore può compiersi, ma la trasmissione reale avviene solo se l'interiorità dell'officiante è disposta in un certo modo. Non è una questione di grado, né di autorità, ma di accordo. Se colui che trasmette è in contatto con la sua parte più alta, e se

colui che riceve è sinceramente aperto, allora forse gli Ishim si fanno presenti in entrambi, e l'atto assume una profondità che va oltre

ciò che può essere detto.

Allo stesso modo, nei momenti in cui si lavora in solitudine, questi potrebbero rappresentare proprio ciò che resta quando tutto il resto manca. Quando non si ha più la guida esterna, né la struttura formale, né l'appoggio di una voce che conferma o corregge, è solo quella presenza interiore che può indicare se si sta procedendo correttamente. Ma anche in questo caso non lo fa con segni evidenti.

Non ricompensano né puniscono. Ma la loro presenza si avverte come un equilibrio ritrovato, e la loro assenza come un'inquietudine senza causa.

E allora il rito non serve più per fare, ma per tornare a essere allineati.

Forse, allora, si potrebbe dire che il rito serve a creare lo spazio in cui gli Ishim possano manifestarsi. Ma non sempre riesce. A volte è troppo pieno di intenzioni, di aspettative, di forme. Altre volte, invece, accade che proprio nell'umiltà di un rito semplice, fatto senza pretese, si apra qualcosa. E lì, magari, loro ci sono. Non per forza perché li si sia chiamati, ma perché li si è lasciati entrare.

Parlare di implicazioni pratiche, quando si ha a che fare con una realtà come quella spirituale, è sempre delicato. Non perché non esistano effetti visibili, ma perché sono spesso indiretti, e raramente si lasciano organizzare in un metodo. Si potrebbe forse dire che la presenza degli Ishim comincia a modificare la vita interiore in modo sottile, ma progressivo. Non si manifesta attraverso esperienze eclatanti, quanto piuttosto in una qualità diversa della percezione, soprattutto nei momenti in cui si è chiamati a scegliere, a parlare, a tacere, a eseguire un compito.

Forse la prima implicazione concreta si riconosce proprio nella qualità della parola. Quando sono presenti, si avverte una sorta di filtro interno: non si riesce più a dire tutto, e ciò che si dice viene prima vagliato da una zona di silenzio. Non si tratta di autocensura, né di controllo volontario. Piuttosto, qualcosa





trattiene dal parlare a vuoto, dall'usare parole che non hanno fondamento. È come se ogni parola dovesse prima attraversare un varco, e solo se compatibile con un certo stato interiore potesse poi uscire.

Qualcosa di simile si potrebbe osservare anche nei gesti. Non c'è più automatismo. Anche i movimenti più semplici — sollevare un oggetto, aprire una porta, sedersi, salutare — sembrano caricarsi di presenza. Non è solennità. Non è teatralità. È attenzione. E se l'attenzione vacilla, ci si accorge che qualcosa è cambiato. È possibile che sia proprio in questi piccoli scarti che si percepisca l'allontanamento degli Ishim. Non come una punizione, ma come un segnale. La direzione si è persa. Non servire altro per comprenderlo.

Nel tempo, questo tipo di sensibilità si estende anche alle decisioni più ordinarie: cosa leggere, dove andare, con chi parlare, quando ritirarsi. Gli Ishim non comandano, ma si fa sentire nella risonanza o nella dissonanza che segue ogni scelta. Se la direzione è giusta, si avverte una specie di tenuta interiore. Se non lo è, anche se esteriormente tutto appare corretto, si insinua una disgregazione, una stanchezza che non è fisica, una distrazione che non è mentale. E allora forse ci si ferma, e si attende che qualcosa torni in asse.

Questo modo di orientarsi, però, non è mai definitivo. Ogni giorno, ogni ora, può essere occasione per smarrirsi o per ritrovare il filo. Non esiste un momento in cui si possa dire: "adesso lo so". Piuttosto, si vive in uno stato di verifica continua. Ed è proprio questa verifica, forse, la forma più autentica della pratica. Non tanto l'aggiungere rituali, letture, tecniche, ma il togliere il superfluo, l'essere sempre più precisi, più sinceri, più essenziali.

Un altro aspetto pratico, che nel tempo diventa centrale, riguarda il modo in cui si affrontano gli errori. Quando gli Ishim sono riconosciuti come presenza reale, ogni errore ha il valore di una dissonanza, ma non per questo diventa colpa. Diventa materiale su cui lavorare. Ciò che prima veniva respinto, giustificato, o dimen-

ticato, viene ora trattato, osservato, elaborato. Non per rimorso, ma per lucidità. È come se si cominciasse a non voler più perdere

tempo a mentirsi. E questo, forse, è uno dei frutti più concreti del contatto con quella forza silenziosa.

Potrebbe anche darsi che con il tempo si sviluppi una forma di fedeltà non dichiarata, non celebrata, ma reale. Una fedeltà che non si deve a un Ordine, a un simbolo, a una visione, ma a una linea interiore che non si vuole più abbandonare. Non sempre la si segue, ma quando la si tradisce, la si sente. E questo basta, forse, a continuare il lavoro.

In definitiva, le implicazioni pratiche non sono mai "applicabili". Non si possono trasmettere come regole, né formulare come metodi. Ma si riconoscono nel modo in cui si sta. In cui si sceglie. In cui si parla. E soprattutto, nel modo in cui si ascolta quel punto muto da cui tutto il resto prende forma. Se gli Ishim sono davvero presenti, allora ogni cosa può diventare occasione di lavoro. E se non lo è, forse l'unica cosa sensata è tornare in silenzio, e ricominciare da lì.

Col passare del tempo, può accadere che il lavoro con loro non si presenti più come una serie di esperienze distinte, ma come una qualità stabile, anche se silenziosa, che accompagna il vivere nella sua forma più semplice. Non si cerca più un segnale, né una conferma. Non si teme l'assenza, né si desidera la presenza. Si lavora, e basta. Si ascolta, si sceglie, si corregge. E in tutto questo, magari senza accorgersene, si comincia a vivere **come se si fosse osservati**, ma non da fuori, e nemmeno da dentro, bensì da qualcosa che non è più nemmeno un "altro", ma semplicemente una parte inasportabile del proprio essere.

Forse è nel cuore, inteso non come sede dell'emotività, ma come centro sottile dell'essere, che questa presenza si rende più tangibile. Un cuore che ascolta non per reazione, ma per consonanza. Un luogo dove la precisione è silenzio, e il silenzio è luce. È lì che gli

Ishim abitano, non come ospite, ma come origine. Ma questo cuore non vibra mai in isolamento completo. Anche quando si opera da soli, loro restano legati, in modo invisibile ma reale, alla presenza degli altri





che condividono il medesimo cammino. La catena spirituale, nella sua forma rituale e interiore, è forse lo specchio più profondo di questa sorveglianza reciproca. Non si tratta solo di sostegno, ma di risonanza. Ogni fratello e sorella custodisce, anche nel silenzio, una parte della nostra vigilanza. In questo senso, la Fratellanza non è un vincolo esterno, ma una realtà interiore che ci precede e ci accompagna. Quando si partecipa con sincerità, anche senza contatto diretto, si è visti, ascoltati, sostenuti. E forse proprio questa è la condizione affinché l'Ishim, in ciascuno, possa dimorare senza ostacoli. In fondo, tutte le vie autentiche hanno cercato di nominare questa stessa realtà: una presenza che non si lascia possedere, ma che si fa riconoscere nei momenti di verità. Alcuni l'hanno chiamata Angelo, altri coscienza, altri ancora Testimone o Sé superiore. Ma in ogni caso, ciò che conta è il lavoro che richiede: un lavoro sottile, continuo, fedele. Se davvero esiste uno sguardo che ci osserva da dentro, allora forse il senso dell'intero cammino è semplicemente questo: imparare a viverne alla luce.

Non è detto che sia questo lo scopo. Forse non c'è scopo. Ma è possibile che, a un certo punto, non si desideri più altro che restare allineati a quel punto muto, da cui, senza bisogno di parole, si capisce ogni volta come agire, come tacere, o come ricominciare da capo.

DAVIDE I:::I:::





**.... Fratello Iniziato, s'oscurerà
forse il sole pei profani ?
Rifiuterà forse egli il calore e la
vita agli ignoranti?
Non distribuirà forse i suoi
benevoli influssi anche ai mal-
vagi?...**

**.... Fratello mio per quale moti-
vo la verità non dovrebbe essere
manifestata?
Perché ci dovremmo noi rifiuta-
re di far partecipare al suo
influsso l'uomo desideroso?....**



